



### **Questa rivista**

è prodotta in questo numero sperimentale, con l'ambizione di pervenire a una periodicità mensile, senza alcun costo da parte dei lettori.

Per poter realizzare questo progetto editoriale, basato sul lavoro di volontariato culturale da parte degli estensori degli articoli, si rende tuttavia necessario disporre di una personalità giuridica oltre a un minimo di risorse economiche.

Ci rivolgiamo quindi a quanti condividono questo nostro progetto, chiedendo di manifestare la propria disponibilità alla costituzione di un'associazione culturale senza fini di lucro per poter proseguire nella nostra attività, con un contributo associativo minimo di 30 euro annui. Tale manifestazione di disponibilità, assolutamente non impegnativa, potrà aver luogo semplicemente tramite l'invio di una mail anche priva di testo all'indirizzo ilponterosso@libero.it.

Se le adesioni risulteranno sufficienti vi contatteremo per proseguire nell'iniziativa.

#### Sommario

Provarci ancora	3
Racconti di Idria di Fulvio Senardi	2
ll jihadista della porta accanto di Serenella Dorigo	6
La repubblica dei matti di Gianfranco Franchi	ç
Leggere Giotti con gli altri occhi di Liliana Bamboshek	10
Fotografare il secondo Novecento di Walter Chiereghin	14
Tra le pagine di Leonor Fini di Corrado Premuda	16
Premuda e un pittore di nome Leonor di Anna Calonico	18
Tra madre e bambino	19
David Bailey, polvere di stelle di Michele De Luca	20
L'eclettismo nella città irredenta di Luca Bellocchi	22
Gli artisti di Unika a Sabbioneta	24
Presentato il Dizionario del dialetto di Fregona	26
Quando l'ISIS eravamo noi di Fabio Cescutti	28
Ecco s'avanza uno strano artista: quando le rivoluzioni sfioriscono	30
Diario di un anarchico istituzionale di Cristina Bonadei	35
Tessere il mondo delle relazioni di Marina Silvestri	36
Il metodo di Sara Galiza	38
Magie di stoffa	40
Filastrocche triestine	41

Walter Chiereghin

#### **EDITORIALE**

## PROVARCI ANCORA



Con il numero di gennaio si è chiusa la non breve vita di una rivista, *Trieste Artecultura*, che dal 1998 s'era assunta l'incarico di informare criticamente su quanto si muoveva in ambito culturale nella Venezia Giulia, senza limitarsi tuttavia a un così ristretto territorio, ma dando conto anche di incursioni fuori da esso, tanto più proponibili quanto più la gente è abituata a muoversi.

Una rivista o un giornale che sparisce accentua, forse anche più di altre attività costrette a chiudere, una sensazione di decadenza nella vita associata di una comunità, che vede con quella chiusura ridursi le possibilità d'informazione su cui può contare, e sicuramente constatare come sia leso con ciò il pluralismo che in una società libera costituisce un requisito essenziale del diritto di essere informati.

Chi scrive queste righe ha avuto l'onore e il piacere di dirigere per quasi quattro anni quella rivista e per questo è stato in queste settimane destinatario di molti messaggi di rincrescimento e di disappunto per la fine di quell'esperienza. Inevitabile pensare che se a tanto rammarico postumo avesse corrisposto la volontà di dare una mano finché la rivista era in vita, forse non saremmo stati nella necessità di piangerne poi la scomparsa. Comunque i giochi sono fatti, anche se a giudizio di alcuni di quelli che avevano alimentato il mensile c'è lo spazio per tentare di provarci ancora, con altri mezzi.

Abbiamo perciò pensato a una soluzione, del tutto gratuita per i lettori, quella di cui in questo momento state usufruendo. Sarà inoltrato periodicamente (tendenzialmente una volta al mese) a un elenco di persone, enti, associazioni e imprese che sono o si suppongono interessati agli argomenti che trattiamo, una copia elettronica della rivista che abbiamo chiamato *Il Ponte rosso*. Una soluzione semplice, che implica una serie di vantaggi tanto per chi la rivista la mette insieme, quanto per chi la può leggere.

La riduzione dei costi rispetto a una classica soluzione cartacea è il primo dato, al quale tra l'altro è associato un notevole risparmio di carta, il che ci consente di blandire le nostre inclinazioni per la difesa dell'ambiente. Risultano inoltre infinitamente più ridotti i costi di distribuzione. Tutto ciò, unito in particolare all'assoluta gratuità del lavoro di quanti scrivono gli articoli, consente di offrire ai lettori un prodotto di elevata qualità, senza chiedere loro nulla in cambio.

Il fatto che, valendoci di quanto è messo a disposizione dalle nuove tecnologie, ci consente di contenere di molto i costi non significa tuttavia che essi si azzerino. Per questa ragione chiediamo a quella frazione di nostri lettori che intende collaborare perché questa iniziativa si realizzi e perduri nel tempo di segnalarci la loro disponibilità ad aderire a un'associazione culturale senza fini di lucroche dovrebbe consentirci, nell'eventualità che essa venga effettivamente costituita, di proseguire nell'azione che con la pubblicazione di queste pagine abbiamo sperimentalmente iniziato. Il valore minimo di tale adesione sarà di trenta euro; invitiamo chi volesse farlo a farci conoscere la sua disponibilità mediante una mail da indirizzare a ilponterosso@libero.it.

Del medesimo indirizzo di posta elettronica potranno usufruire gli enti e le aziende (quali enti locali, agenzie, teatri, librerie, gallerie d'arte, singoli autori ed artisti) che intendessero farci conoscere il proprio interesse a promuovere la propria attività mediante l'utilizzo di spazi pubblicitari, indicando anche la cifra orientativa che annualmente fossero interessati a investire valendosi del supporto della rivista elettronica che ci proponiamo di realizzare.

Questa nostra iniziativa potrà avere seguito soltanto in presenza di un minimo di adesioni che, con le modalità di cui sopra, ci fossero anticipate da chi si dichiara disponibile. In assenza di ciò, inevitabilmente, l'iniziativa si fermerà qui, ma almeno potremo dirci che ci abbiamo provato.

#### Mensile web

a distribuzione gratuita Numero sperimentale In attesa di registrazione

#### Direttore: Walter Chiereghin Posta elettronica: ilponterosso@libero.it

impaginazione: Hammerle Editori e Stampatori in Trieste Via Maiolica 15/a 34125 Trieste

> In copertina: **Laura Grusovin**  *Oltre* olio su tela 1998 (particolare)

#### **ANTEPRIMA**

## RACCONTI DI IDRIA

sommario

di Fulvio Senardi



Appartato nel piccolo ambiente goriziano, Francesco Macedonio non è stato, nemmeno negli scorci conclusivi della vita, né un isolato né un ozioso. Al centro di una rete di gratificanti rapporti umani e professionali ha mantenuto, quasi fino all'ultimo istante dei suoi ottantasette anni, una invidiabile vitalità, che si sposava con una lucidità intellettuale foriera di idee, progetti, ipotesi di lavoro.

Anche quando ha rallentato il faticoso impegno della regia (ultima direzione memorabile : la messa in scena nel 2013, al teatro della Contrada, di un'edizione di Due paia di calze di seta di Vienna, di Carpinteri e Faraguna), la creatività ha continuato ad abitarlo come un demone geloso ed esigente. E negli ultimi mesi, come può testimoniare chi gli è stato vicino, piegandosi ad un irresistibile bisogno interiore, ciò che un tempo si chiamava ispirazione, ha preso in mano la penna, riaperto vecchi quaderni, e rielaborati, senza quasi prendere respiro, un serie di racconti brevi, ambientati nella cittadina slovena di Idrija (ma era Idria, al tempo della sua giovinezza, dentro i confini di un regno d'Italia che, dal 1918, si era spinto con prepotenza ad Est, ben oltre l'Isonzo), con un riconoscibilissimo alter-ego come protagonista. In altre parole, rimembranze di infanzia e giovinezza, presentate con il piacere di ricostruire un ambiente, ritrovare emozioni e presenze perdute (in primo luogo il nonno, poi, guida negli anni dell'adolescenza, Ignazio), mostrare la propria iniziazione alla vita, come si era svolta in un ambiente rurale e bilingue che appare, agli

Uscirà in maggio, per iniziativa dell'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, un volume postumo di Francesco Macedonio, Racconti di Idria, che sarà presentato a Gorizia

nell'ambito di èStoria



## raccolti in un volume postumo i racconti di Francesco Macedonio

#### **ANTEPRIMA**

sommario

occhi del fanciullo, e, in parte, dell'adulto conquistato dalla sirene della nostalgia, come il migliore dei mondi possibili. Eppure, se è vero che nell'affabulazione a posteriori di questo fondamentale incipit della vita risuona spesso un'intonazione intenerita, l'uomo maturo sa bene quanto sia stato duro allora il lavoro dei campi, quanto sgradita la presenza straniera che imponeva una lingua, una legge e una bandiera sentite estranee, quanto intrisa di piccoli e grandi crudeltà, invidie e gelosie la vita quotidiana di un microcosmo solo in apparenza perfettamente armonioso. Non importa: se il racconto delle opere e dei giorni ne esce, a tratti, tagliente o crudo, in un continuo intreccio di chiaroscuri con i sentimenti buoni della solidarietà e dell'altruismo, l'occhio del narratore non è mai gelidamente impassibile, l'inventario delle stagioni vissute è sempre riscaldato da un cuore che non sa impedirsi di tremare mentre fa rivivere il piccolo mondo che era la sua casa. Ed anche il realismo, che è la vocazione costante e coscientemente perseguita di questa scrittura, acquista così una sua peculiare intonazione: non tradisce il proprio progetto, ma, con felice straripamento dell'immaginazione, si vena di un fiabesco che lo impreziosisce, un po' come in certe azzurre visioni di Marc Chagall.

Lasciamo al lettore il piacevole compito di seguire gli snodi in cui si dipana la scoperta del mondo del piccolo "eroe": ciò che invece va evidenziato è la natura profonda di una scrittura che "emana calore", per la sua carica vitale, per il messaggio che da essa traspare di benessere e felicità. Sono le potenze positive di un libro che ci fa pienamente partecipi dell'umano nella sua essenza più autentica di gioia di vivere e affettuosa emozionalità, compartecipazione ed empatia.

L'empatia di Andrea nei confronti delle persone care che affollano un mondo di cui va allo scoperta con curiosità fresca e ingenua, l'empatia di Macedonio che recupera una trama di esperienze



erose dal tempo con la capacità di comprensione dell'uomo adulto, reso saggio dalla vita, l'empatia dello scrittore che offre ai lettori un tesoro di parole e sentimenti che ci toccano nell'intimo, facendoci ritrovare il fanciullo che è in noi.

Chi scrive queste righe ha iniziato quasi distrattamente la lettura dei racconti di Idria, ma prestissimo si è ritrovato a godere di un dono prezioso e irrinunciabile. Un'esperienza che non lascia indifferenti. È il premio che talvolta tocca ai lettori professionisti e che li ripaga di tante nottate spese male su pagine di poco conto. Un premio che non posso che augurare a tutti di voler condividere.

**Cesare Mocchiutti Bracconieri**(collezione privata)

nella pagina precedente: La casa di Idria

#### **INTERVISTA**

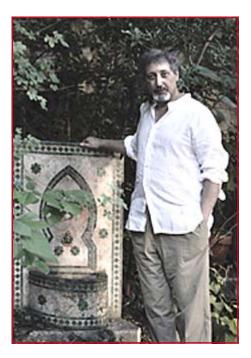
sommario

Foto di Fabio Rinaldi

#### Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015

## IL JIHADISTA DELLA PORTA ACCANTO

di Serenella Dorigo



In questo periodo socialmente caldo vogliamo sentirla sull'attentato successo a Parigi nella sede di *Charlie Hebdo*, che mette in evidenza un fenomeno sottovalutato e rimarca la forza occulta del fondamentalismo islamico; cosa ci dice?

L'attentato del 7 gennaio che ha un alto valore simbolico, perché - come ho più volte affermato - Parigi non è una qualunque capitale, è lì che storicamente si sono svolte le grandi questioni relative all'unità e all'uguaglianza.

Il fondamentalismo islamico conduce anche una guerra culturale fra due concezioni del mondo e del soggetto: un mondo libero con un soggetto libero contro un mondo completamente imprigionato da una religione che mescola politica e mistica in nome di uno stato di tipo valoriale come lo sono qualunque tipo di dittature e di totalitarismo. Sembra paradossale, ma all'alba del XXI secolo il totalitarismo continua ad attrarre, lo vediamo nelle file di musulmani - convertiti o no - che raggiungono il mondo dello jihadismo, sembrano cavalieri dell'anti - libertà. Ma tutto questo non nasce il 7 gennaio, gli esperti dell'Islam politico sanno benissimo che durante tutto il XX

Khaled Fouad Allam, sociologo e politico di origine algerina, nato a Tlemcen, dopo aver vissuto in Marocco, Algeria e Francia è cittadino italiano dal 1993. Ha pubblicato numerosi saggi e romanzi sui rapporti tra il mondo arabo-islamico e Occidente. Già editorialista di Repubblica e La Stampa ora collabora con *Il Sole 24 Ore*. Deputato del Parlamento italiano nella XV legislatura, è stato membro della Commissione Affari Costituzionali della Camera. È stato insignito del titolo di Dottore Honoris Causa in Sociologia dell'Università Riccardo Palma di Lima per i suoi lavori sull'Islam contemporaneo e la guestione Mediterranea. Ultima sua fatica Il jihadista della porta accanto. Isis, Occidente, edizione Piemme. Abbiamo dialogato con lui.

secolo una parte dell'Islam si è deliberatamente spostata su posizioni fondamentaliste o neofondamentaliste, e questo sin dal 1929, quando si creò l'associazione dei fratelli musulmani, poi diversi movimenti radicali, come Al-Queida o i salafisti, fino ad oggi con l'Isis, questo nuovo stato dell'Islam chiamato Califfato.

Nel suo ultimo libro Il Jihadista della porta accanto pubblicato da Piemme, giunto dopo pochissimo alla sua seconda edizione, dedica il suo primo capitolo a Khaled, ragazzo franco-alegerino, primo jihadista europeo figlio del disagio... è da qui che dobbiamo partire per cercare di capire?

Sono stato il primo a individuare nella figura di Khaled Kelkal il prototipo di euro-jihadista. In parte il suo percorso è tipico dei ragazzi adolescenti o post-adolescenti che, dopo un percorso tortuoso a scuola (anche se nel caso di Kelkal era promettente), raggiungono il terrorismo di matrice islamica.

Questo giovane ragazzo franco-algerino, dopo un periodo di delinquenza (furti vari, attacco a mano armata, soggiorno in prigione) si re-islamizza attraverso un fra-

sommario

tello musulmano che lo inciterà a entrare nel terrorismo. Fu lui a mettere una bomba nella linea della metro più frequentata di Parigi (Saint Michel) nel 1994, otto morti e più di 150 feriti. Ma attenzione: oggi le cose sono più complesse, le tipologie di adesione allo jihadismo sono variegate: ci sono settori della borghesia toccati dal fenomeno che raggiungono l'Isis e i ragazzi sono spesso laureati. Questo significa che non esiste un blocco sociale unico per capire il fenomeno, perché in questi ultimi vent'anni esso è divenuto trasversale. Questo è dovuto probabilmente al fatto che la narrazione politica dello jihadismo ha un potere di attrazione estremamente potente, in grado di manipolare la psiche umana esattamente come il fenomeno delle sette religiose.

#### Ci chiarisce cosa e chi sia l'Isis?

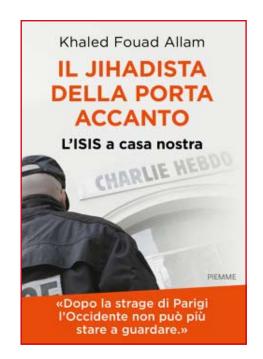
La grande novità dell'Isis consiste nel fatto che questa parte del radicalismo islamico ha trasformato il militantismo dell'Islam politico, la sua contestazione in un istituzione che si è strutturata in un nuovo stato, con un esercito, una polizia, dei tribunali, delle scuole.

È semplicemente uno stato, totalitario ma pur sempre uno stato, che parte dell'Iraq, va in Siria e cerca di propagarsi oggi in Libia. Ricordo che l'Isis si chiama anche Califfato mondiale e si rifà ad una vecchia teoria della geografia islamica medioevale: Dar Al Islam, che significa la "terra" o la "casa" dell'Islam.

Secondo alcune correnti dell'Islam la terra dell'Islam esiste là dove ci sono dei musulmani.

Questo libro lo dedica a sua madre e a suo padre che le hanno insegnato un altro Islam, molto diverso da quello che viene confuso con la situazione attuale. Ce ne parla?

La dedica che ho fatto ai miei genitori pone il problema della trasmissione della memoria. I miei genitori mi hanno insegnato un Islam legato a tradizioni culturali millenarie, mentre oggi quello che fa *default* è l'assenza di trasmissione della memoria fra genitori e figli. I figli



non si riconoscono più nella memoria dei genitori perché la cultura non c'è più, si è dissolta lungo i percorsi della post modernità e dell'immigrazione, perciò lo jihadista è una figura tipica di chi ha perso ogni riferimento e dunque se li va a cercare nei punti più oscuri dell'Islam politico.

Nel discorso di Martha Nussbaum al Nonino, la filosofa sottolinea che "viviamo in un periodo che è una sfida per l'umanità come non lo è mai stato in anni recenti, un periodo che mette alla prova i valori della comprensione umana, il reciproco rispetto e la compassione" ci dice il suo punto di vista?

Certo, la crisi attuale è una crisi di civiltà, tutti i paradigmi sono da rivedere, mi fa pensare a Cartesio quando disse, nelle sue sei meditazioni metafisiche "Cosa so? Un nuovo sapere è da inventare, in grado di accompagnare un mutamento epocale". Le problematiche come la globalizzazione e la diversità culturale hanno bisogno di un nuovo pensiero, semplicemente perché siamo entrati nell'età dell'universalismo postoccidentale, che non significa la fine dell'occidente ma un occidente in grado di trovare un equilibrio fra globalizza-

#### **INTERVISTA**

sommario

zione e diversità delle culture che vivono oggi sullo stesso territorio di una stessa nazione

Dicotomia tra mondo occidentale e orientale è un concetto quasi obsoleto, visto che il mondo si sta contaminando, compenetrando; ma se dovesse dire quale sia l'elemento identificativo del mondo orientale cosa direbbe?

Non esiste più né Oriente né Occidente, ma esiste un Occidente in Oriente e un Oriente in Occidente, la circolazione delle idee è tale, l'omologazione dei comportamenti, dei costumi ha ridotto parecchio la frontiera fra Oriente e Occidente, oggi certamente sarebbe difficile riscrivere Madame Butterfly di Puccini, il Giappone è un vecchio ricordo e l'oriente musulmano non è quello di Pierre Lotì o di Delacroix, i cavalieri arabi sono anche loro un vecchio ricordo e la durezza della violenza odierna ha soppiantato tutto, forse bisognerebbe ricostruire quel Giappone caro all'occidente dell'Ottocento. Credo che il modo oggi sia completamente disorientato, senza Oriente, ma anche senza Occidente, come una specie di bussola, impazzita dinanzi alla geografia dei tumulti del mondo.

L'artista iraniana Shirin Neshat nei suo scatti fotografici denuncia la situazione delle donne in un Paese che nega i diritti irrinunciabili per qualsiasi essere umano. Ci dice il suo punto di vista sulla situazione delle donne in questi paesi? Conosco Shirin Neshat, fece anni fa un commento sulla fotografia delle donne kamikaze per la Electa. La questione femminile è al centro della questione della modernità, ma c'è un gioco sottile e perverso sull'immagine della donna nell'Islam: portare il velo, il kalashnikov, guidare un autobus (come in Iran), ma il velo rimane permanente perché ha la funzione comunque di definire il rapporto fra il maschio dominante e la donna dominata, che lo vogliamo o meno.

## La sua concezione d'arte contemporanea?

Sono arrivato tardivamente all'arte

contemporanea e grazie ad un mio caro amico, Thierry Bouchard, grande tipografo d'arte francese, deceduto nel 2008. All'origine era un filosofo e poeta ma era appassionato dalla tipografia tradizionale, stampava con 1 piombo e i caratteri dei suoi libri, molto strani, li disegnava lui. Ma i suoi libri non erano libri, il testo dell'autore era come una scultura impressa sulla carta, molto raffinata, e sempre accompagnata da disegni o stampe fra i più celebri a livello contemporaneo, come il catalano Antonio Tapies oppure il cinese Zao Wouthi, o il russo-belga Alschenky, membro degli anni 50 del gruppo Cobra; sono pittori che ho conosciuto perché chi faceva un libro con Thierry passava intere giornate nella sua bella casa ritirata lungo il fiume della Saône et Loire in Borgogna. Posso dire che ho imparato molto con questi artisti: guardare, ma con la capacità di andare oltre lo sguardo e penetrare ciò che è può apparire all'istante come impenetrabile. A Trieste ho conosciuto un giovane pittore, Nicolò Mazzuia, che è molto promettente che sembra fare corpo a corpo con i colori e con i misteri che si nascondono all'interno di ogni alfabeto.

#### Cosa considera tabù oggi?

Quando vedo ancora che uscendo dalla stazione di Trieste nel giardino quasi abbandonato che sta di fronte, un'enorme statua di una principessa, c'è un nome Elisabetta, ma potrebbe essere 1,2,3,4 o 5, nata chissà quando, mentre tutti sanno che è la principessa Sissi, ecco questo è un tabù che la dice lunga sull'inconscio collettivo della nostra città. Immaginate un giapponese che non sa niente di storia locale, e che fa una foto di questa città, si mette davanti e appare un nome "Elisabetta", il suo amico chiede "Ah Elisabetta! D'Inghilterra?".

#### Credere in qualcuno?

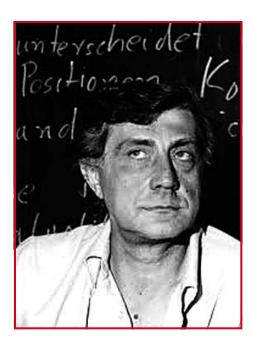
Credere vuol dire mantenere la speranza con il mistero, credere sia nella vita che nei rapporti affettivi, sia nel profumo di una cosa, di un fiore che può trasportarci in un'altra dimensione, questo per me è credere.

## LA REPUBBLICA DEI MATTI

di Gianfranco Franchi

Esistono rivoluzionari chiacchieroni, esiste una retorica rivoluzionaria insopportabile, e ripetitiva, esistono idealisti da operetta e socialisti d'accatto. Una volta ogni trecento anni, invece, esiste un rivoluzionario autentico, esiste un'utopia rivoluzionaria praticabile, e praticata, esiste un idealismo magnifico, scintillante di un'umanità unica. Nel Novecento, in Europa Mediterranea, abbiamo salutato la presenza di un intellettuale rivoluzionario, di un coraggio visionario, e abbiamo apprezzato il lavoro d'avanguardia di tutta la sua équipe. Franco Basaglia è stato così leale ai suoi ideali e così radicale nella sua rivoluzione che ha finito per cambiare il panorama di tutte le nostre città, abbattendo le ultime mura moderne superstiti - quelle dei manicomi - e determinando un rinnovamento epocale nel lessico della nostra cultura: e quindi nei nostri pensieri. È stato idolatrato dai suoi sostenitori ed è stato fatto a pezzi dai suoi rivali, e dai suoi oppositori, per ragioni non sempre edificanti, non di rado stupidamente partigiane. Ha tirato dritto, obbedendo al suo demone, sempre spronato da un senso di predestinazione antichissimo, a quella che sentiva come una missione da compiere. Per raccontare cosa è stato e cosa ha rappresentato – qual è stata la portata della sua impresa, e della sua liberazione - abbiamo adesso a disposizione il buon saggio di uno storico inglese, John Foot, già docente di Storia Contemporanea Italiana all'University College di Londra, ora all'Università di Bristol. È lui l'autore del libro La repubblica dei matti..

Per raccontare questo libro mi piace partire dal fondo, da un aspetto che probabilmente oggi, da contemporaneo, riesco più chiaramente a riconoscere come unico, prova di una generosità così assoluta, e cristiana, da sconfinare nell'autodistruzione. In un suicidio altruistico, qualcosa del genere. John Foot scrive: "I manicomi italiani furono chiusi da chi ci lavorava: gente che aboliva, e per sempre, il proprio impiego. Nessuno, oggi, occupa i posti che furono di Basaglia, Giacanelli, Pirella e Casagrande negli anni Sessanta e Settanta: nessuno, oggi in Italia, fa il direttore di un ospedale psichiatrico. Il movimento agiva contro i



propri interessi immediati, andando nella direzione opposta del clientelismo e del nepotismo. Fu la negazione di se stesso".

Il movimento fu, infine, la negazione di se stesso. E finì per scrivere la storia dell'unica rivoluzione autentica della nostra disordinata, regressiva e caotica epoca: quella della chiusura dei manicomi. È forse questa la testimonianza più limpida della stupenda autodistruzione del movimento basagliano: della gratuità, della bellezza, della poeticità dell'impresa.

Il libro è strutturato in due parti di diseguale resa, e consistenza: la prima è di singolare intelligenza e insolita chiarezza, ed è dedicata al luogo in cui ha avuto inizio la grande riforma basagliana: Gorizia. La seconda si chiama "La lunga marcia" ed è la storia della progressiva rivoluzione basagliana, e di quella che è stata la capitale della rivoluzione: Trieste. Se nella prima parte ci si concentra sull'istituzione negata, nella seconda si va a delineare l'istituzione disintegrata, senza dimenticare le tappe intermedie dell'esperienza basagliana e del collettivo goriziano, da Parma ad Arezzo, e si finisce per raccontare, con una sintesi forse eccessiva e in un capitolo soltanto, "mito e realtà" della Legge 180. Ma quella forse meritava un libro a parte, di eguale spessore. In appendice, nota bibliografica, buon apparato di note, robusto indice dei nomi.

#### **STORIA**

sommario



La Repubblica dei matti. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978, traduzione di Enrico Basaglia, Feltrinelli, Milano, 2014 pp. 392. Euro 22

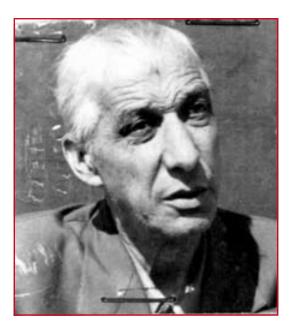
a fianco: **Franco Basaglia nel 1979** 

#### **TRADUZIONI**

sommario

## **LEGGERE GIOTTI CON GLI ALTRI OCCHI**

di Liliana Bamboshek



Recentemente ho avuto molte notizie su Giotti dalla nipote, la signora Vittorina Vianello, figlia di Tanda (Natalia), la primogenita del poeta (è proprio lei, la piccola Rina descritta in tanti tenerissimi versi... "Rina mi sintivo ciamarme,/ co la su' vosetina/ de picia dona"...). Dalle sue parole ho appreso con emozione che Giotti all'estero è considerato oggi uno fra i grandi poeti del Novecento, il suo "dialetto" viene tradotto in lingue nazionali quali lo spagnolo e il tedesco, gli è stato recentemente attribuito un premio prestigioso di valore internazionale. Eppure a Trieste non se ne sa nulla e il nostro continua a essere un autore assai poco letto e conosciuto dagli stessi suoi concittadini, ignorato nelle scuole; è passato in sordina anche il fatto che negli ultimi anni sia sorto in città un centro di ricerche che porta il suo nome (ne parliamo ampiamente più avanti).

Cerchiamo ora di mettere un po' d'ordine in tutte queste novità e fare il punto della situazione dato che quest'anno ricorre il 130° anniversario della sua nascita (15 gennaio 1885).

Due importanti traduzioni delle liriche giottiane sono apparse nell'ultimo quinquennio, la prima, in lingua spagnola, è l'antologia *Colores 1909-1955* pubblicata nel 2010 dall'Editorial Pre-Textos (Buenos Aires, Madrid, Valencia) nella collezione La cruz del sur a cura di Ricardo H. Herrera e Mariano Pérez Carrasco che comprende una scelta di settanta liriche con

#### **INTERNO**

Do pomi xe s'un piato, bei, verdi e rossi. Fora ghe xe la note scura, ghe xe el fredo e la bora.

E là ch'i xe, un fià in ombra, sul zeleste del muro, i fa come un'alegra musicheta col scuro,

col fredo, co' l'inverno vignudi a cucar drento: pice note, mie note, che mi scolto contento.

#### INTERIOR

Dos manzanas en un plato, verdes y rojas. Afuera la oscuridad de la noche, el frío y el vendaval.

Ese que está, medio en sombras contra el celeste del muro, crea como una alegre tonada sobre lo oscuro

con el frío y el invierno que afloran de pronto adentro: breves notas son mis notas, y las escucho contento.

#### INTERIEUR

Zwei Äpfel auf dem Teller, schöne, grün und rot. Draussen da ist finstre Nacht, da sind Kälte und die Bora.

Wo sie sind, halb in Schatten, auf dem Himmelblau der Wand, da musizieren sie leise heiter mit dem Finstern,

mit der Kälte, mit dem Winter, die voll Neugierde hereinschauen: kleine Töne, meine Töne, die ich froh mir anhör.

## Virgilio Giotti a 130 anni dalla nascita

#### **TRADUZIONI**

sommario

un saggio introduttivo (il volume è ordinabile in internet tramite Amazon). È da notare che gli autori di questa versione sono due studiosi di Buenos Aires: Herrera è poeta, saggista, traduttore letterario, Carrasco, docente di filosofia, ha tradotto in particolare Dante (Rime, Convivio) e Savonarola. Entrambi collocano Giotti senza mezzi termini fra i maggiori poeti dialettali italiani del secolo XX chiarendo nella prefazione che nella sua poesia il dialetto si spoglia di ogni carattere localistico e folclorico e acquista una dimensione nello stesso tempo estetica e metafisica diventando quella che Pier Vincenzo Mengaldo definiva una "lingua assoluta". Un'operazione che trova analogie col "volgare illustre" postulato da Dante nel De vulgari eloquentia.



L'altra edizione, in lingua tedesca, è uscita nel 2013 (Drava, Klagenfurt) col titolo *Kleine Töne, meine Töne - Pice note, mie note*, ad opera di Hans Raimund e, oltre a una scelta di liriche con testo a fronte, include anche gli *Appunti inutili*, l'accorato diario del poeta (pubblicato postumo nel 1959). Raimund (che ha insegnato dal 1984 al 1997 al Collegio del Mondo Unito di Duino) è un esperto conoscitore della letteratura giuliana e parla in questi termini del poeta... "Con i suoi testi scritti "in triestin" egli

#### **LUNA PIENA**

La luna bianca, tonda, in mezo el ziel de màgio, la 'lùmina el careto d'i gelati c'un ragio

longo traverso el verde, e i coverci de lata la imbrilanta. Una tromba canta la ritirata.

Pal vial fiorido, nel mondo pacificà, spassegia, in 'sto ciaror bel, la felizità.

#### **LUNA LLENA**

La luna blanca, oronda, en el cielo de mayo, ilumina el carrito de los helados con un rayo

largo que cruza el verde, y hace brillar las tapas de lata. Una trompeta canta la retreta.

Por la calle en flor, en el mundo en paz, pasea, con la bella luz, la felicidad.

#### **VOLLMOND**

Der weisse, runde Mond mitten in dem Maienhimmel, der leuchtet auf den Eiskarren mit einem langen Strahl

quer durch das Grün hindurch, und lässt die blechernen Deckel glänzen. Eine Trompete bläst den Zapfenstreich.

Durch die Allee in Blüte, in einer Welt des Friedens, spaziert, in diesem schönen Schimmer, die Glückseligkeit. Virgilio Giotti con i figli

#### **TRADUZIONI**

#### sommario

### riconoscimenti, studi, traduzioni

tentò l'ardimentoso passo dal "comico" tipico della poesia dialettale al "sublime" abitualmente considerato appannaggio della letteratura in lingua, costruendosi un linguaggio squisitamente personale, raffinato, filtrato razionalmente fino a spogliarsi di qualsiasi contaminazione popolaresca".

A queste due importanti opere se ne aggiunge alla fine del 2014 una terza, sono gli Apunts inútils traduzione in lingua catalana di Anna Casassas per le Edicions Calligraf che costituiscono un prestigioso riconoscimento attribuito al poeta triestino dal Liberpress Memorial Award assegnato a Gerona (Spagna) con una cerimonia nell'Auditorium del Palazzo dei Congressi il 16 ottobre scorso e consegnato nelle mani della nipote di Giotti, la signora Vianello. La stessa Associaciò Liberpress (un ente non governativo, umanitario e senza scopo di lucro che opera per una cultura della solidarietà nel rispetto dei diritti umani in ambito mondiale) aveva donato precedentemente alla famiglia del poeta una targa da sigillare sulla sua tomba in cui figurano queste parole in catalano e in italiano: In omaggio a Virgilio Giotti (1885-1957) poeta triestino. E ai suoi figli, Paolo (1915-1943) e Franco (1919-1943), soldati spariti in Russia. Per non dimenticarli mai.

"Ombre d'i mii fioi....

Se gavè pianto, pianzer no 'ste più...

Andeghe far 'na carezza a vostra mama. Pianzer no 'servi."

La consegna della targa è avvenuta proprio il 21 settembre (giorno della morte di Giotti) da parte di una delegazione proveniente da Gerona che con la sua presenza ha voluto così testimoniare in modo commovente la fratellanza e solidarietà del popolo catalano verso un uomo che aveva perduto due figli in Russia durante l'ultimo conflitto mondiale.

Scorrendo le pagine delle traduzioni poetiche col testo originale a fronte non possiamo non notare una vicinanza profonda di affetti e gli stessi sentimenti si trasmettono anche i lettori. La possibilità di gustare la poesia di Giotti ingigantisce... vogliamo proporre qui alcuni esempi.

Quanta trasparenza fra le "pice note", le "breves notas" e le "kleine Töne", fra la "musi-

#### UTUNO

No più sul bianco, in tola, i raspi de veludo de l'ultima ua; no' el vin novo bevudo tra i viseti d'i fioi;

ma le lagrime longhe de piova su le strade, ma el lamento del vento; e l'inverno za in noi.

#### OTOÑO

Nunca más sobre el blanco del mantel los racimos violáceos de la última uva; nunca más en la mesa el vino nuevo bebido ante los niños;

sólo las largas lágrimas de la lluvis en los vidrios, sólo el llanto del viento; ya es invierno en nosotros.

#### **HERBST**

Nicht mehr auf dem weissen Tuch des Tischs die samtnen Trauben von der letzten Lese; nicht den Wein, den heurigen, trinken umgeben von den Kindern;

sondern des Regens Tränen die Scheiben lang hinunterrinnend, die Wehklage des Winds; und Winter in uns schon beginnend.

## la fortuna postuma di un grande poeta europeo

#### **TRADUZIONI**

sommario

cheta" e il "musizieren", sullo sfondo "zeleste" di un muro che è propriamente Himmelblau... E tutto questo pur assaporando un'armonia diversa nei vari linguaggi.

Ci sarebbe molto da dire su queste traduzioni. Può essere veramente questa una buona occasione per rileggere Giotti, per gustare i suoi versi e scoprirne le intime armonie, anche ciò che una traduzione non è in grado di rendere ma aiuta comunque a riflettere sul valore unico, insostituibile di ogni parola. La purezza essenziale del linguaggio poetico si svela interamente e porta il lettore a una lettura nuova.

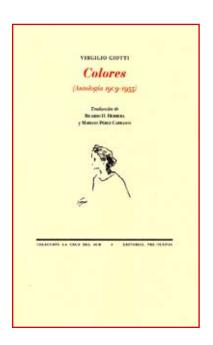
Ma neanche a farlo apposta proprio in questi giorni abbiamo scoperto in internet un altro preziosissimo libro pubblicato a Parigi nel gennaio del 2015: sono ancora gli *Appunti inutili*, questa volta nella traduzione francese di Laurent Feneyrou (un illustre musicologo e traduttore), *Notes inutiles*, Editions de la revue Conférence (ordinabile con Amazon). Il volume è accompagnato da uno studio critico molto approfondito intitolato "Poesia e storia" da cui citiamo un giudizio assai significativo su Giotti:

"Poeta degli umili, dei vinti, dell'etica della povertà, della bellezza semplice del mondo, della solitudine essenziale, dei dolori universali dell'uomo ma più ancora della casa, dei suoi abitanti, del focolare, dei fiori e degli oggetti che vi sono dentro in ordine armonioso..." Ci sembra una sintesi perfetta del suo mondo.

Vittorina Vianello ricorda di aver avuto un rapporto speciale col nonno Virgilio che durante tutta la sua infanzia e adolescenza ha saputo offrirle sempre un profondo affetto insieme a tanta confidenza e comprensione.

Fin dal 2006 ha creato nella sua casa un luogo di ricerca chiamato Centro Studi Virgilio Giotti-Archivio Natalia Belli che si può visitare liberamente, aperto a tutti e in particolare agli studenti; le visite si possono prenotare al n. 040421014, l'indirizzo è via degli Stella 2 nei pressi della Stazione ferroviaria centrale. Qui è conservata la biblioteca personale del poeta e sono consultabili tutte le sue opere e le pubblicazioni di critica. Alle pareti i dipinti e i disegni originali di Giotti (una visione che contribuisce a completare la sua immagine di poeta pittore) a fianco dei bellissimi schizzi e xilografie del figlio Paolo, artista davvero promettente.







#### **FOTOGRAFIA**

FOTOGRAFARE IL SECONDO NOVECENTO

sommario

di Walter Chiereghin



Una mostra postuma del fotografo triestino Ferruccio Crovatto, intitolata "I fili del ricordo" e voluta dal figlio Fulvio, ha consentito di vedere esposti alla Galleria Rettori Tribbio alcuni scatti che documentano l'appassionata attività di un uomo affascinato dalla narrazione della sua contemporaneità, resa con un'ispirazione assai coerente con lo spirito del suo tempo.

Nato a Trieste nel 1921 e scomparso in conseguenza di un incidente stradale nel 1989, dovette interrompere gli studi (era iscritto a Economia e commercio nell'ateneo triestino) a causa della guerra, che lo vide impegnato sul fronte greco, quindi internato dai tedeschi dopo l'8 settembre, e ancora prigioniero degli inglesi quando s'era risolto a militare nelle fila della RSI per ottenere la liberazione dal campo di concentramento tedesco. Dopo la guerra, la sua vita riprese un andamento assai più tranquillo e lo portò presto a trovare impiego presso

un importante istituto di credito, per un periodo a Reggio Emilia e poi a Trieste, dove avrebbe trascorso nella medesima sede tutt'intera la sua vita lavorativa.

Le prime foto rimaste risalgono al '51-'52 (non sempre annotava date e luoghi di ripresa). Già nel 1958 era diventato membro FIAP - ossia la federazione internazionale degli artisti fotografici, con sede a Parigi - mentre qualche anno prima si era iscritto al CFT, di cui divenne ben presto una delle colonne portanti. Fu in quel periodo che cominciò a partecipare a concorsi e a pubblicare molte foto su giornali e riviste del settore, anche esteri acquistando presto una certa rinomanza.

Quanto appare chiaramente avvertibile anche a una prima ricognizione sommaria delle opere esposte alle Tribbio è che la sua ispirazione, nella ricerca dei soggetti da riprendere e nelle modalità di inquadratura e scansione ritmica dello spazio si conforma a un gusto direttamente ispirato al neorealismo degli anni in cui il fotografo intraprese il suo percorso creativo.

Com'è messo in evidenza dal testo introduttivo alla mostra riportato sull'invito a stampa, "Una sorta di "imprinting" della sua cultura visiva, quasi fatale per una persona che inizia a scattare i suoi fotogrammi nei primi anni Cinquanta del secolo scorso, quando il cinema italiano stava esaurendo la sua seconda stagione neorealista, dopo i capolavori legati al periodo bellico e a quello immediatamente successivo al conflitto. Una stagione felice e già matura, tale da dettare tematiche e stilemi ancora per molti anni dopo la conclusione dal glorioso periodo, basti pensare ad alcune modalità espressive, protratte fino alla metà degli anni Settanta, nella cinematografia di Pier Paolo Pasolini.

Ferruccio Crovatto parte da quell'universo visuale, dagli intenti narrativi di un mondo visto dalla parte degli umili, retaggio dei "vinti" del realismo

MENSILE DI ARTE E CULTURA
Numero zero - Aprile 2015

## retrospettiva di Ferruccio Crovatto alla Rettori Tribbio di Trieste

#### **FOTOGRAFIA**

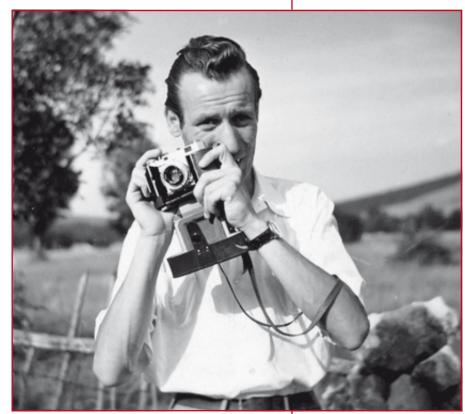
sommario

del secolo precedente, ambientato nelle strade o nei luoghi meno celebrati, nelle officine dei vetrai di Murano e non nei trionfalismi del Canal Grande, nelle cave di Pietra di Aurisina e non già nei ritrovi e nei passeggi eleganti del centro cittadino. Una poetica che va a scovare i suoi soggetti nelle periferie, e non sarà un caso se Livio Crovatto, figlio biologico ma soprattutto figlio d'arte di Ferruccio, nell'affrontare il tema impegnativo, insidioso e logoro di descrivere Venezia alcuni decenni più tardi, lo farà seguendo le orme paterne sulle isole periferiche della laguna della Serenissima e non già nel nucleo monumentale del centro aristocratico della città adriatica.

Una modalità operativa che rifugge da ogni vuota retorica, per accostarsi al soggetto con sobrietà formale ma con grande empatia, come soprattutto dimostrano le immagini di bambini che, in un'epoca ancora non avvilita da minuziose disposizioni a tutela della privacy e quando ancora si poteva fotografare un bambino per strada senza essere sospettati di atroci nefandezze, costellano il lavoro della ritrattistica di Ferruccio Crovatto, che tuttavia non si sottrae a mettere in scena, catturandoli dall'altra estremità di una lunga parabola esistenziale, volti rugosi di anziani, coi quali, del pari, ingaggia un muto dialogo di grande partecipazione emotiva.

Va ascritta a merito di questa mostra postuma la volontà di tener viva la conoscenza su questo notevole artista triestino, sulla qualità del suo lavoro – tanto di quello sulla strada, in fase di ripresa, quanto di quello in camera oscura e di selezione delle immagini da conservare – sulla sua testimonianza di elevato valore sociale e soprattutto sulla sua poetica, fatta di discrezione e di garbo, ma anche d'intensa palpitante consonanza".





Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015

#### **LETTERATURA**

sommario



**Leonor Fini** *Murmur: fiaba per bambini pelosi*Edizioni Arcoiris, Salerno
2014, pp. 114, € 10

# **Leonor Fini La guardiana delle fonti**1967, serigrafia, Neil Zukermann and CFM Gallery New York

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015

## TRA LE PAGINE DI LEONOR FINI

di Corrado Premuda

Perché tradurre in italiano un romanzo breve dell'artista Leonor Fini? Per colmare in parte le lacune che la cultura del nostro paese vanta nei confronti di un personaggio-chiave del Novecento.

Di Leonor Fini (1907-1996), in Italia, conosciamo i quadri dagli originali soggetti declinati in un universo fantastico, le immagini femminili che suggeriscono nuove accattivanti regole, i celebri ritratti di molti dei personaggi più in vista del Novecento, e ancora le raffinate creazioni di costumi e scene per il teatro e il cinema, le illustrazioni di grandi capolavori letterari di ogni tempo, le bizzarre invenzioni nel campo del design. Quasi niente si sa, invece, della sua attività di narratrice.

I suoi testi, scritti in francese, sono apparsi all'estero, tradotti anche in inglese, tedesco, svedese, catalano e giapponese. Ora, per la prima volta, Leonor Fini viene proposta in italiano, sua lingua madre insieme al tedesco. *Murmur. Fiaba per bambini pelosi* è il primo romanzo breve scritto dall'artista; uscito per la prima volta in Francia nel 1976, arriva in Italia nella mia traduzione, pubblicato nella collana "Gli eccentrici" delle Edizioni



Arcoiris, insieme al mio saggio *Leonor Fini scrittrice* (in copertina l'incisione dell'artista *Portrait de Mourmour*).

Di Leonor Fini mi occupo da molti anni. Frequentando l'Archivio Leonor Fini a Parigi e visionando le carte dell'artista, ho cominciato a lavorare ad un testo biografico (*Leonor Fini. Da Trieste in poi*) che, ancora inedito, si arricchisce col tempo di informazioni e materiali. Numerosi sono gli scritti della pittrice nata a Buenos Aires, cresciuta nella Trieste mitteleuropea di inizio Novecento e diventata celebre a Parigi: in particolare, la mia curiosità di scrittore è stata attirata dai suoi romanzi.

Murmur è una storia surreale, una fiaba per adulti, ricca di immagini e di personaggi, a metà strada tra il genere fantastico e il racconto di iniziazione, con citazioni, bizzarrie e giochi linguistici. Protagonista è Murmur, un giovane essere straordinario, incrocio tra uomo e gatto, che insieme alla madre approda in un monastero in riva al mare abitato da gatte e demoni e dominato da eventi magici. L'artista aveva cominciato a lavorare alla storia nel 1968, a Nonza (Corsica), e l'ambientazione della vicenda s'ispira alla natura della costa corsa e all'ex monastero abbandonato in cui l'artista trascorreva le sue estati. Nel racconto si ritrovano però disseminati molti elementi autobiografici dell'autrice e molti dettagli che provengono dalle sue numerose passioni e dai suoi interessi. Murmur parla dell'iniziazione di un giovane essere che attorniato da animali fantastici e da creature misteriose assiste a eventi prodigiosi. La storia si chiude sul tema dell'abbandono dell'età infantile, un tema importante per Leonor Fini che nelle sue opere pittoriche ha tracciato i segni amari, stupiti, gioiosi della sua infanzia che non ha mai del tutto concluso il suo ciclo.

Chi conosce i temi della pittura dell'artista sa che la surrealtà del rac-

## l'opera letteraria semisconosciuta di una grande artista del Novecento

LETTERATURA

sommario

**Streghe Amauri** 1947, olio su tela collezione privata



minerali, sono in buona
parte gli stessi che popolano i suoi quadri e i suoi disegni e denotano il grande
spirito di osservazione, l'attenzione per
ogni sfumatura del racconto e la partecipe presentazione dei singoli dettagli
come si trattasse di una scena allestita.
Una scrittura molto personale, che prende forma da uncomplesso bagaglio interiore di immagini e suggestioni capaci di
caratterizzare, con la stessa logica fantastica e poetica che ne guida l'opera pittorica, la prosa dell'autrice.

conto è quella autentica

dell'immaginario finia-

no, un immaginario che

attinge anche ai contes

des fées, alla letteratura fantastica e a grandi classici. Leonor Fini dà vita a una scrittura molto visiva, indulge con gusto in descrizioni minuziose e ricche di particolari: tessuti, colori, materiali, oggetti, profumi, elementi naturali, animali, vegetali e

Qualche anno prima di morire, l'artista ha dichiarato: «Se tutti sanno che amo dipingere, non tutti sono a conoscenza del fatto che mi piace anche scrivere. Murmur e altri racconti testimoniano la mia passione per il potere che le parole hanno di creare meraviglia, ma soprattutto la mia passione per le immagini.» La lingua usata da Leonor Fini è ricca e vivace, profumata di termini ed espressioni dell'italiano, dello spagnolo e del tedesco. Una lingua che deriva direttamente dal tono affabulatorio e incantatore dell'artista, abile animatrice di conversazioni che coinvolgevano la sua cerchia di amici come pure numerosi intellettuali tra i più noti del secolo scorso.

Lavorando alla traduzione ho ripensato alle letture che avevano formato l'autrice fin da giovanissima, *Pierino*  Porcospino e Alice di Lewis Carroll, ma anche i libri di Nietzsche, Freud e Schopenhauer che l'amico pittore Arturo Nathan le prestava di nascosto, senza dimenticare il suo stretto rapporto con letterati del calibro di Bobi Bazlen, André Pieyre de Mandiargues e Konstanty Jelenski. Queste ed altre considerazioni sono contenute e sviluppate nel mio saggio (Leonor Fini scrittrice) che accompagna il libro.



**Leonor Fini**Fotografia di Dora Maar, 1936 ca. Archivio Leonor Fini Parigi

#### **ARTE**

sommario

## PREMUDA E UN PITTORE DI NOME LEONOR

di Anna Calonico



Corrado Premuda
Un pittore di nome Leonor
Da Trieste a Parigi: la scatenata
gioventù di Leonor Fini
(Giunti, Editoriale Scienza,

(Giunti, Editoriale Scienz 2015, pp 96, € 12,90)

#### **Leonor Fini**

fotografia di **Lee Miller** Saint Martin D'Ardèsche, 1939 Archivio Leonor Fini, Parigi

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015 Il nuovo libro del giovane Corrado Premuda è un volumetto ben curato nell'impaginazione e arricchito da bellissimi disegni di Andrea Guerzoni che narra in maniera romanzata l'infanzia un po' rocambolesca della giovane Eleonora.

racconta infatti la storia di Leonor Fini, artista troppo spesso dimenticata, vissuta a Trieste all'inizio del secolo scorso, in quel periodo difficile che ha visto Trieste passare dallo stato asburgico a quello italiano, vivendo anche la Prima Guerra Mondiale. In quegli anni, la piccola cambia il suo nome in Leonor per volere della madre che, appena separatasi dal marito, addirittura la traveste da maschietto per evitare che venga rapita dal padre. Di maschietto, o di maschiaccio, la bimba non avrà soltanto i vestiti e i capelli a caschetto: da sempre insofferente alle regole, alle convenzioni, alle cose tranquille, Leonor pensa con la sua testa seguendo desideri e curiosità, dotata di un carattere forte e deciso, sicura di

sé, diventata più grande deciderà, contro il volere della famiglia, di non seguire gli studi di Giurisprudenza e di buttarsi invece anima e corpo nella sua passione: la pittura, che la porterà dapprima a Milano, dove ad attenderla ci sarà una famiglia convinta di dover ospitare un uomo, e poi più lontano, a Parigi, verso la fama. Leonor Fini, per la sua intraprendenza e per la totale assenza di timore nell'affrontare la vita che sogna, è un personaggio che attira simpatia e ammirazione, verrebbe da chiamarla addirittura "femminista" se il movimento femminista non si fosse imposto alla pubblica conoscenza più in là negli anni. Forse per questo il librino di Premuda, pur essendo rivolto ad un pubblico di giovanissimi, può essere letto piacevolmente anche da chi l'età giovanissima l'ha superata. Del resto, è un simpatico biglietto da visita per conoscere un'artista d'indiscussa fama che ha conosciuto i più grandi artisti di quegli anni. Celebre la foto che le venne scattata da Cartier Bressòn, celebri i suoi quadri di gatti, che fin da bambina amava, forse riconoscendo in loro le sue caratteristiche principali: indipendenza, fierezza, eleganza, oltre a un bisogno d'affetto spesso occultato dalla sicurezza. I gatti, naturalmente, sono ben presenti sia nel racconto di Premuda che nelle immagini di Guerzoni, che, anzi, spesso ricorda i quadri dell'artista dipingendola con due occhioni felini.



## TRA MADRE E BAMBINO

#### POESIA

sommario

Andando al fondo della parola, al fondo anche del ritmo e della musica, al fondo della nostra individuale memoria troveremo con ogni probabilità un canto soave di donna, una nenia poco più che mormorata, quella che ci faceva transitare con dolcezza dalla veglia al sonno, portandosi via ogni paura, ogni smarrimento di fronte al buio della notte che ci appariva ostile, se non altro perché implicava esclusione e solitudine.

Su questa scena primaria, nel luogo dove il suono di sillabe variamente scandite previene il significato, si è riaffacciata Marina Silvestri, andando a cercare colà i versi di una sua silloge, la prima pubblicata: ventidue brevi e intense poesie, numerate dall'uno allo zero (o al ventidue, come le carte dei Tarocchi), a sottolineare la circolarità del percorso.

I versi della Silvestri includono al loro interno quelli di antiche filastrocche e di un po'più recenti canzonette o canzoni d'autore, mischiando assieme una memoria ereditata e una personale, quelle che avevano riempito di suoni l'adolescenza e la giovinezza dell'autrice e di quasi tutta intera la sua generazione: una voce, dunque, che canta a se stessa, anche quando si rivolge al bambino per acquietarlo. Quest'ultimo, peraltro, è apparentemente indifferente rispetto al contenuto di quanto viene cantato per lui: quanto gli viene proposto è suono, puro *flatus vocis*, depurato di ogni valenza semantica, ridotto soltanto a un richiamo che fissa un'identità e una comune appartenenza a un "gruppo di due" protettivo ed escludente.

Un gruppo, nella visione della Silvestri, declinato unicamente al femminile (*Il tuo uomo di là in un'altra stanza / tempo che non gli appartiene / e lo sa...*), che agisce all'interno di uno spazio stralunato e surreale (*i colori dell'oscurità che danzano / davanti ai tuoi occhi spalancati*), come stralunato e surreale risulta pure lo srotolarsi del tempo (*Il tempo come inverso / o relativo/ è successo all'improvviso lo scambio dei ruoli*) ma che è tale da consentire un'inversione di polarità.

L'io narrante - in seconda persona singolare - coglie se stesso su un discrimine temporale pencolante tra passato e destino, tra quanto la maternità porta in dote al sopravvenuto infante e quanto egli in potenza tiene celato di sé, di quello che sarà e farà, in uno snodo del tempo del quale si percepisce solo intuitivamente e di striscio la magia di un allineamento di pianeti, di un collimare impreveduto e rivelatore dei percorsi umani dell'adulto per quanto è stato nella sua vita anteriormente a questo istante e del bambino per quanto gli sarà dato di vivere.

Così può capitare che questa scenetta a tre (c'è sempre lui di là, in un'altra stanza) offra l'imprevedibile bilancio di una generazione intera, dei suoi miti, delle sue speranze:

La tua generazione ha sognato di-conquistare-la rossa-primavera... incedi con passo sciolto non-vedete-che-il-cielo-ogni-giorno-diventa-più-blu... sei tu ora ad avere gli occhi spalancati a guardarti dentro un-bel-giorno-cambierà...

e può allora capitare che si ripensi alle "nostre" nenie, cantate per noi, tanto tempo prima, da un vecchio coro partigiano, dai Rokes o da Luigi Tenco. È in questo modo che la privatissima scenetta della ninna nanna si allarga a divenire riflessione sociologica e la voce flebile di una sola donna, diviene, per un incanto della mente e della parola, il coro unanime di mille voci.

Marina Silvestri
La notte si avvicina

Poesie

Sologie

INISCOLEDITRICE RIGIDO

#### Marina Silvestri *La notte si avvicina*

con saggi critici di Carlo Muscatelli ed Alessandro Di Grazia Ibiskos Editrice Risolo, pagg. 48, euro 12



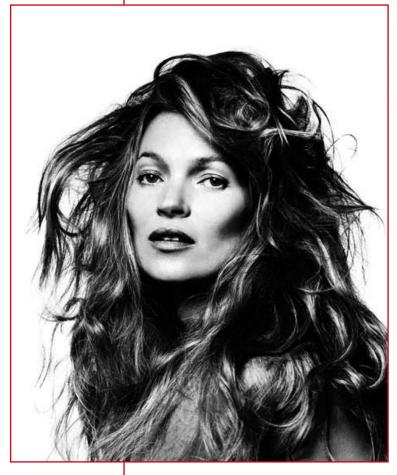
Chie

#### **GRANDI MOSTRE**

## DAVID BAILEY, POLVERE DI STELLE

sommario

di Michele De Luca



David Bailey Kate Moss (2013)

nella pagina a fianco: **David Bailey Self portrait** (2011)

Nel lontano 1985, giusto trent'anni fa', venne proposta al Palazzo Fortuny di Venezia e, immediatamente dopo, a Sasso di Castalda in provincia di Potenza, per la prima volta in assoluto in Italia, una grande mostra dedicata al fotografo inglese più trendy dell'epoca, già un "mito", invidiatissimo primo marito di Catherine Deneuve, a cui si ispirò, dandogli il volto di David Hemmings, Michelangelo Antonioni per il suo film Blow up; si trattava di David Bailey (Londra, 1938), di cui veniva offerta al pubblico una ricca selezione di immagini realizzate nel ventennio precedente. Nel catalogo edito da Electa scriveva tra l'altro Martin Harrison: "Oggi David Bailey, che negli anni '60 era emerso come una figura anti-establishment, continua a eludere le facili etichettature di 'sistemarsi', di integrarsi in qualche tendenza fotografica. È stato nominato membro della Royal Photographie Society. Al suo

lavoro sono state dedicate esposizioni retrospettive nei più importanti musei e servizi in dotte pubblicazioni come *Creative Camera* e *The Photographie Collector*. Ciò nonostante, Bailey preferisce non scegliere tra una carriera esclusivamente personale o professionale e, irritando alcuni e approvato da molti, lavora e spesso eccelle in entrambe".

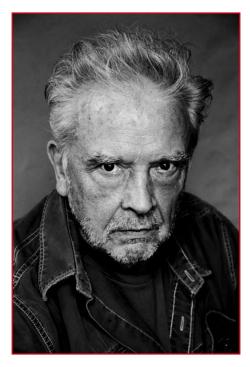
Una affermazione e una preveggenza, questa di uno tra i più importanti studiosi e critici britannici di fotografia, che trova una sorprendente conferma dalla retrospettiva che, con il titolo "Stardust. David Bailey", gli dedica il PAC di Milano, realizzata in collaborazione con la National Portrait Gallery di Londra e con il magazine Icon, corredata da un superbo catalogo edito da Skira con un saggio di presentazione (ahimè solo in inglese) dello scrittore e storico d'arte Tim Marlow. Tra impegni di alta professionalità e instancabile ricerca in sempre nuovi territori dell'immagine si è svolta la sua attività di fotografo nei successivi trent'anni. La mostra milanese, infatti, proponendo al pubblico uno sguardo d'insieme, a tratti inedito, sulla carriera di uno dei riconosciuti, celebri e celebrati padri fondatori della fotografia contemporanea, con oltre trecento immagini, selezionati personalmente dal fotografo, oltre a riproporre i primi due decenni della sua attività, raccontano l'ultimo trentennio del suo lavoro, svoltosi sempre sul doppio binario di prestigiose committenze e di percorsi personali di indagine più liberi, ispirati dalle curiosità più diverse e da una infaticabile e sempre nuova esigenza di sperimentazione. La sua opera innovativa e provocatoria, avviata nella Swinging London degli anni '60, di cui ha raccontato i protagonisti, ne ha fatto uno dei fotografi più influenti al mondo, che non ha mai smesso di impressionare e ispirare critici e ammiratori; scardinando le rigide regole che avevano guidato la precedente generazione di fotografi ritrattisti e di moda, Bailey ha saputo incanalare nel suo lavoro e nella sua parallela ricerca artistica la novità e l'energia della

## il fotografo della "Swinging London" che ispirò Antonioni per il suo Blow up in una mostra al PAC di Milano

street culture londinese, creando uno stile personalissimo.

Durante la sua carriera, iniziata come fotografo di moda per Vogue, ha ritratto centinaia di attori, scrittori, musicisti, registi, icone della moda, designer, modelli, artisti, celebrità e persone comuni incontrate nella vita quotidiana e nel corso dei suoi viaggi. Le sueimmagini iconiche di leggende come i Rolling Stones, i Beatles, Salvador Dalì, Meryl Streep, Bob Marley, Bob Dylan, Mick Jagger, Damien Hirst o Kate Moss, ritratti in semplici ma coinvolgenti e potenti immagini in bianco e nero, sono diventate una firma inconfondibile. Nell'aprile del 2014 ha ritratto anche la regina Elisabetta, in occasione del suo ottantottesimo compleanno. La mostra non procede lungo un percorso cronologico ma tematico, mettendo a confronto generi molto diversi: dalla fotografia di moda allo still life, fino ai reportage di un "viaggio", continuo e ininterrotto, all'interno della sua personale storia della fotografia che dall'East End londinese ci conducono fino in Sudan, in India, in Australia, in Papua Nuova Guinea.

Certo, da quella lontana prima retrospettiva italiana, sono passati tre decenni e la fotografia di Bailey è andata avanti verso approdi nuovi e diversi, come dà conto egregiamente la mostra di Milano. Ma un filone del suo lavoro, quello forse più originale, innovativo e affascinante del "ritratto", sembra aver mantenuto un approccio e uno stile che si è conservato uguale nel tempo. Fotografando le sue "vittime" preferite (tanto per ricordarne ancora qualcuna, un tenebroso Fellini, una Sharon Tate e Roman Polanski in un tenero abbraccio, Peter Ustinov, Michael Caine, la poco più che adolescente Jane Birkin, che, nel 1969, fece scalpore con la sua canzone "proibita Je t'aime, mois non plus; e poi grandi artisti e fotografi che per lui hanno contato di più, come Cacil Beaton, Ansel Adams, Bruce Weber, Man Ray, Bill Brandt, Lartigue, Kertész, Brassaï, McCullin, Bacon, Alvarez Bravo, Cartier-Bresson) nell'ambiente



asettico dello studio o illuminandole, per strada, in eccesso, Bailey riesce a sottrarre il volto ai riferimenti del contesto, provocando il lettore con una immagine pura, con una tecnica che ricorda il cinema di Ingmar Bergman. I volti dei personaggi di ieri, come di quelli fotografati negli ultimi anni, vengono sottratti ad ogni riferimento spazio-temporale, deambientati e destorificati, per essere fatti emergere da sfondi, chiari o scuri, anonimi e freddi, che non ammettono alcuna distrazione dal valore assoluto e di per sé "parlante" del volto.

Lavorando nel 1967 per il libro Goodbye Baby, and amen, Bailey disse ce il suo talento era quello di includervi "tutta la gente che significa qualcosa per me" e di voler "far vedere cosa sta succedendo. Lasciare una testimonianza, un documento". Oltre che una convinzione maturata agli inizi della sua attività, è un "progetto" alla cui realizzazione, con coerenza e consapevolezza, Bailey sta ancora lavorando, in una sorta di un work in progress a cui ha dedicato un'intera vita e che lo impegna ancora contando sulla sua sorprendente vitalità e su un' inventiva sempre nuova, emozionata e emozionante.

#### **GRANDI MOSTRE**

sommario

#### PAC Padiglione d'Arte Contemporanea

Via Palestro, 14 20122 Milano +39 02 8844 6359

#### dal 1 Marzo 2015 al 2 Giugno 2015

Orari: martedì, mercoledì, venerdì, sabato e domenica: 9:30 - 19:30 Giovedì: 9:30-22:30 Lunedì chiuso

ultimo ingresso un'ora prima della chiusura Biglietti: Intero € 8,00 Ridotto € 6,50:

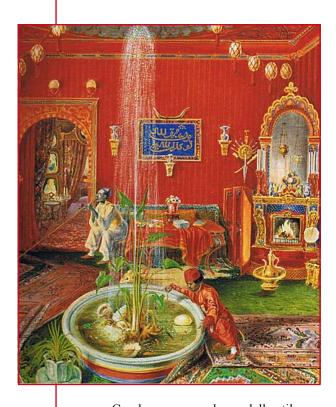
E-mail: c.mostre@comune.milano.it

Biglietteria e bookshop: T +39 02 884 46359

## L'ECLETTISMO NELLA CITTÀ IRREDENTA

sommario

di Luca Bellocchi



Con la severa condanna dello stile neoclassico condotta con impeto da Pietro Selvatico (Padova, 1803-1880)nel suo Dell'architettura e della scultura in Venezia (1847) e, di seguito, nei lavori successivi e nelle lezioni presso l'Accademia di Venezia di cui era docente, si apriva la stagione del revival eclettico in cui, a sentimenti filoitaliani e antiaustriaci, si legavano atteggiamenti più genericamente nazionalistici propri del Romanticismo. Tale definizione, vera solo in parte, portò però a Trieste, soprattutto negli eredi diretti del pensiero di Selvatico (su tutti gli architetti Giovanni Berlam e Giovanni Scalmanini), a una proposta ed una ricezione dello stile fortemente diversificata. Infatti, accanto al neo lombardesco, non mancarono di farsi sentire echi neo gotici, di gusto veneziano e ispirazioni neorinascimentali. Quindi se è stata forte, a Trieste in special modo, la tentazione di legare il movimento eclettico con l'irredentismo, con picchi ideologici clamorosi quali la condanna dello stile *Liberty* di Silvio Benco (1910) a favore di un'architettura "italiana", è altrettanto palese che l'Eclettismo, nella sua accezione più libera, fu "lo" Stile della città tutta. Basti ricordare infatti che la

famiglia Sartorio, in un intervento in anticipo sui tempi, primo caso a Trieste, volle dotare la propria dimora, sul finire degli anni Quaranta dell'Ottocento, di una stanza neogotica che riecheggiava il *Gothic* revival anglosassone, e che Massimiliano d'Asburgo fu uno dei più colti e raffinati interpreti dell'eclettismo locale tanto nelle scelte architettoniche quanto in quelle legate alla sua collezione privata di oggetti d'arte e di arredo d'interni quali gli ambienti della sua prima residenza triestina, la rimaneggiata Villa Lazarovich (fig. 1).

Quindi, accanto a momenti indubbiamente legati alla sorte contesa della città, l'Eclettismo fu lo stile che incarnò lo spirito della Trieste post 1850, dai ricchi commercianti serbi (Palazzo Gopcevich) a quelli greci (Palazzo Economo), dalla comunità ebraica (la colossale Sinagoga dei Berlam) alla comunità evangelica (la chiesa neogotica di Largo Panfili) fino ad arrivare alle espressioni della città industriale (la fabbrica della Dreher, la Stock, la Risiera), per giungere infine anche ad altri significativi edifici quali Palazzo Kalister, l'Arsenale del Lloyd (costruito sul modello di quello viennese) e il Castello di Miramare (fig. 2).

Unitamente alle molteplici scelte della ricca borghesia locale andrebbe analizzato anche un altro aspetto, cioè il forte richiamo che il prepotente sviluppo urbanistico della città ebbe sugli architetti foresti, che, spesso affiancati nella progettazione dai professionisti locali che potevano vantare il diritto di firma sui progetti in quanto figli del regno austroungarico, furono tra i protagonisti del movimento (si ricordino ad esempio



sommario



l'architetto danese Theophilus Hansen, cui si deve il progetto dell'Arsenale del Lloyd oppure Karl Junker per il Castello di Miramare e ancora Friedrich Hitzig per il Palazzo Revoltella e Wilhelm von Flattich, progettista della Stazione triestina), in una circolazione di idee e sentimenti unica per il periodo che dilatò i già ampi confini dell'Eclettismo.

Accanto alle testimonianze architettoniche non andrebbe poi dimenticata l'attività scultorea in cui si inseriscono prepotentemente alcuni lavori dei nomi maggiormente noti in città, da Giovanni Mayer a Gianni Marin (autore della Fontana dei Leoni del Palazzo della RAS, vero manifesto eclettico con l'uso di materiali diversi e una spiccata pluricromaticità), sino a giungere al cantiere di Palazzo Artelli, unicum del porto degli Asburgo, in cui un manipolo di artisti (i pittori triestini Carlo Wostry, Pietro Lucano, Eugenio Scomparini e lo scultore Romeo Rathmann su tutti) diede vita ad uno degli esempi più clamorosi, anche se non sempre lucido, di decorazione profana d'interni a Trieste agli inizi del Novecento.

In campo pittorico, di fianco alle scelte neotiepolesche di fine secolo legate alla pittura di Eugenio Scomparini e dei suoi allievi quali Antonio Lonza (anch'egli presente a Palazzo Artelli con alcune visioni legate al mondo cortese), la fanno da padrone, soprattutto a ridosso di metà secolo, la pittura Orientalista, dettata dalla curiosità verso l'Oriente riletto però attraverso i canoni espressivi europei e la passione per la pittura di storia: principi dei due generi saranno, da una parte, il bellunese Ippolito Caffi, il veneto Natale

Schiavoni (fig. 3) e il belga Jean François Portaels, mentre dall'altra si distinguerà principalmente la figura del piranese Cesare Dell'Acqua (fig. 4).

Fenomeno spesso controverso, marchiato da toni e confini maggiormente labili rispetto al Neoclassicismo e al *Liberty*, ove le linee guide e le forti cesure erano ben identificate, l'Eclettismo rivestì per Trieste un'importanza fondamentale che culminò con uno dei momenti di massima esplosione commerciale e crescita urbanistica, nonostante taluni aspetti drammatici come la soppressione del Porto Franco voluta dagli Asburgo nel 1891 oppure, sul piano politico, il caso Oberdan, in quel 1882 che pur vedeva Trieste agli onori della cronaca per l'Esposizione Universale.



Lo stile eclettico caratterizzò quindi la città ben oltre quello che si possa pensare, costringendo perlomeno a rivalutare la portata del movimento rispetto alla ben più celebrata Trieste neoclassica o rispetto ai raffinati palazzi Liberty della città, e costringendo gli studiosi a rivedere le modalità attraverso le quali si diffuse unitamente alle cause. Emerge dunque che a Trieste tracciare una storia dell'Eclettismo priva di legami con il contesto storico e con i personaggi che lo favorirono, a tratti anche inconsciamente, sarà impossibile e che, di rimando, una rilettura del collezionismo e dei gusti artistici di Pietro Sartorio, di Massimiliano d'Asburgo e di Pasquale Revoltella sarà una tappa decisiva per la piena comprensione del movimento.

#### ARTE

sommario

Christian Holzknecht *Up e dialogo*2015

Walter Pancheri Cherry tree 2015

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015

## **GLI ARTISTI DI UNIKA A SABBIONETA**

La città di Sabbioneta, in provincia di Mantova, fu fondata da Vespasiano Gonzaga Colonna tra il 1554 e il 1591. Posta su un terreno alluvionale tra i fiumi Po e Oglio, nonché lungo il tracciato dell'antica via Vitelliana, occupava una posizione strategica nel cuore della pianura padana. Costruita in base ai principi umanistici della città ideale, ospita al suo interno diversi monumenti quali il Palazzo Ducale, il Teatro all'Antica progettato da Vincenzo Scamozzi, primo edificio teatrale dell'epoca moderna costruito appositamente per tale funzione, la superba Galleria degli Antichi (la terza galleria più lunga d'Italia dopo quella degli Uffizi a Firenze e la Galleria delle carte geografiche in Vaticano), il Palazzo Giardino, le chiese dell'Assunta, dell'Incoronata, del Carmine, la Sinagoga e lo storico quartiere ebraico. Ricco di splendidi gioielli architettonici è poi tutto il suo territorio circostante. Sabbioneta, dichiarata nel 2008 Patrimonio dell'umanità dall'UNE-SCO, non paga di poter mostrare al visitatore soltanto le perle del suo eccezionale patrimonio artistico, che riflette il suo splendido e glorioso passato, ha voluto da tempo "aprirsi" all'arte contemporanea per offrire al turismo culturale un altro motivo di richiamo, creando il Forum Artis Myseym, che ha sede nell'ex Convento dei Servi di Maria (Piazza Libreria Grande, 1).



In questa sede, dal 28 marzo fino al 23 aprile, resterà aperta la mostra "Unika. Arte in Val Gardena", curata da Augusto Medici, che presenta una selezione delle opere più recenti realizzate dagli artisti di Unika, nata nell'anno 1994 dal sodalizio di vari artigiani- artisti (scultori, doratori, policroma tori, decoratori, grafici) in Val Gardena, che ha come obiettivi principali la promozione, il marketing delle proprie



#### **ARTE**

#### sommario

## le opere più recenti in mostra al Forum Artis Mvsevm

opere e la presentazione dei vari mestieri appartenenti all'artigianato artistico. Unika sta per unicità dell'opera d'arte e sottolinea l'aspetto creativo e inimitabile dell'opera creata dagli scultori e pittori della Val Gardena, una "unicità". Il gruppo attualmente comprende oltre quaranta artisti, di cui circa trenta partecipano ogni anno alla manifestazione "Unika - scultori in fiera" nella bellissima Ortisei (Urtijëi in ladino, St. Ulrich in tedesco), che ha luogo ogni anno nella seconda metà d'agosto. Pur condividendo matrici culturali e artistiche, che affondano in antiche tradizioni artigianali, gli artisti gardenesi hanno poi intrapreso e sviluppato percorsi assolutamente autonomi e originali. Unika, infatti, offre una vasta e straordinaria gamma di sculture e pitture, oltre all'impiego di tecniche assai diversificate, che è ricca e variegata proprio come la personalità degli artisti: dall'artigianato artistico tradizionale all'arte contemporanea, dal figurativo all'astratto, con grande varietà dei soggetti, che spaziano dall'arte sacra (che tiene viva tra l'altro la tradizione locale nella lavorazione del legno risalente al XVI secolo) a motivi assolutamente profani. "Creatività, flessibilità e individualità sono i segni distintivi del gruppo, ma anche di ogni singolo artista - sottolinea Filip Moroder Doss, presidente di Unika, che con il suo lavoro da anni offre un importante contributo artistico alla diffusione delle saghe delle dolomiti e della tradizione culturale ladina -; ciascun artista trasferisce nelle proprie opere la sua storia, la sua competenza e tutta la sua esperienza. Questa eterogeneità è una grande ricchezza per la nostra associazione. I pezzi unici realizzati dai suoi membri abbracciano sia temi classici e sacri, sia temi che si pongono in maniera critica nei confronti della società. Da diversi secoli ormai quest'arte è elemento centrale nella vita economica e artistica della valle, ma nonostante la sua storia così antica l'artigianato artistico non è assolutamente passato di moda, anzi è vivo e seguito oggi più che mai".

Gli artisti presenti in questa rassegna sono: Livio Comploi, Thomas Comploi, Diego Deiana, Fabian Demetz, Lorenz



Samuel Perathoner *Linea vitae*2014

Demetz, Georg Pilat Demetz, Giovanni Demetz Sulé, Armin Grunt, Christian Stl Holzknecht, Sigmund Holzknecht, Norbert Insam de Trëbe, Klaus Insam, Adolf Andreas Kostner, Matthias Kostner, Filip Moroder Doss, Gerard Moroder, Gregor Mussner, Hubert Mussner, Josef Mussner Zorz, Walter Pancheri, Andrea Perathoner, Eric Perathoner, Roland Perathoner, Samuel Perathoner, Stefan Perathoner, Ivo Piazza, Otto Piazza, Oswald Rifesser, Alfons Ruggaldier, Fabrizio Senoner, Klaus Senoner, Richard Senoner, Vinzenz Senoner, Egon Stuflesser, Adolf Vinatzer, La storia ultraventennale di Unika è costellata di tanti sviluppi positivi, non ultimo il fatto di aver saputo offrire, e di continuare ad offrire, a diversi giovani artisti della valle, una "rampa di lancio" per la loro evoluzione creativa personale, spesso con risultati eccellenti, tali da assicurare una presenza sempre più importante dell'associazione sul territorio e un suo determinante contributo nella crescita delle prossime generazioni nella creatività e nella produzione artistica della Val Gardena, che il presidente della Repubblica Sandro Pertini, che vi trascorreva puntualmente le sue vacanze, ebbe a definire "la valle più bella del mondo".

Michele De Luca



#### **DIALETTO**

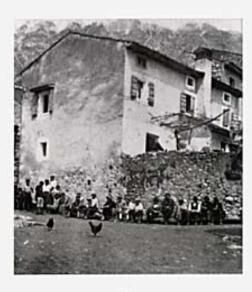
sommario

## PRESENTATO IL DIZIONARIO DEL DIALETTO DI FREGONA

Pier Franco Uliana

## Dizionario del dialetto di Fregona

con presentazione della prof.ssa Paola Benincà





Pier Franco Uliana

Dizionario del

dialetto di Fregona

Dario De Bastiani

Editore

Vittorio Veneto (2015)

pp. 204, € 14,00

Nel Trevigiano, alle pendici del Cansiglio, si trova un paesino di poco più di tremila anime, Fregona, che l'8 marzo, in una sala gremita di gente da far invidia a certe sale di ben più grandi città, ha dato vita a un incontro tra poeti di grande levatura. L'occasione era dovuta alla volontà di parlare di e in dialetto e di trattare, quindi, anche del passato e delle tradizioni, di usi e costumi di questo paesino che dall'alto osserva il Vittoriese: è stato presentato il Dizionario del dialetto di Fregona di Pier Franco Uliana, in presenza del trevigiano, originario di Revine Lago, Luciano Cecchinel, che lo stesso Zanzotto ha definito suo "erede" poetico, e di Claudio Grisancich, che anche in trasferta ha saputo esprimere

con i suoi versi le atmosfere triestine che l'hanno reso celebre.La serata, presentata da Maurizio Maso e resa ancor più interessante dalle letture delle poesie ad opera di Giovanni Betto, voleva dare risalto all'enorme lavoro che fin dagli anni Settanta ha impegnato Uliana, autore anche di alcune raccolte di poesie nel dialetto del Cansiglio, e, appena l'anno scorso, di Toponomastica cansigliese. Il testo va a unirsi ad alcuni simili editi negli anni passati: Dizionario del dialetto di Revine, Dizionario del dialetto trevigiano di Destra Piave, Vocabolario della parlata di Godega e del suo territorio. Segno indiscutibile dell'interesse della Marca nello scoprire le sue parlate e i suoi mondi, ma anche, considerata la presenza di un "forestiero", dell'interesse e della volontà di aprirsi comunque al mondo esterno, che in fondo assomiglia a quello fregonese. Tutti e tre gli autori, infatti, si sono trovati concordi nello spiegare il perché della loro scelta di scrivere in dialetto:

No satu inmaginar un erto viver? Quel de chi che'l vive solche par scriver in slanbròt, che'l se fana a cior su e zercar anca le pómole pi tórseghe e a l'è inscatòzà par na vèrta che no la vien.

Queste sono parole di Uliana, a cui fanno eco i versi di Cecchinel:

Parlar cròt de una òlta,
mi segur te ò fat dir
tel me ingardizar mat
anca quel che no tu aràe olest
no tu aràe dovest dir.
co me à cognest
te ò fi orì fa 'n suśinèr,
te ò recamà fa 'n sial bof de casia:
ma ti cente, co i to color e i to parfun
insunadi,

tuti i to spin, i to spuntic e se pò te ò anca tordest fa na saca par al sagrilèjo ùltimo,

### trasferta veneta per Claudio Grisancich

#### **DIALETTO**

sommario

farte dir la to mòrt, ti reòltete su i me làveri col vìscol del to èser tut sbrauroso e descuèrt... o, fa na maladizion ùltima, àseme mut senza de ti co la braura s-cèta de chi che pitòst de domarse 'l se crèpa.

Concordi inoltre nel dire che il dialetto rappresenta anche una cultura del passato. Ne è una prova il fatto che nel testo appena uscito si possono trovare, per esempio, più di novanta termini che indicano uccelli, a partire dalla comune panegassa, il passero, fino ai più specifici, che oggi non soltanto non vengono quasi più utilizzati, ma addirittura indicano volatili che nemmeno sono conosciuti e riconosciuti dalla gente comune. Circa ottanta sono invece i termini che indicano alberi, cifra che raddoppia sicuramente se agli alberi aggiungiamo i nomi di piante, arbusti e ortaggi. I termini che indicano la realtà contadina, che un tempo era strettamente legata alla natura e alle specie animali, sono a dir poco numerosissimi, vocaboli plurisecolari che oggi non si sentono più perché appartengono ad una realtà rurale in via di estinzione: tante sono le parole che indicano oggetti di lavoro, o i toponimi, o i nomi dei vari vini della zona, compreso il Torchiato di cui Fregona vanta la paternità.

Opera di valore per i locali che vogliono semplicemente curiosare, di indiscusso interesse per i linguisti, il *Dizionario* vanta una bella presentazione di Paola Benincà che parla di poesia, di lingua e di cultura veneta, e di una breve introduzione di Laura Buso, che è sindaco di Fregona: "Col dialetto esprimiamo con grande spontaneità le nostre idee, le nostre emozioni, i nostri sentimenti come tristezza, gioia, rabbia, mitezza, amore, simpatia ai quali, molto spesso, la lingua italiana toglie intensità." Le emozioni infatti non sono mancate durante le letture



e "traduzioni" delle poesie De là del sanjut sofegà del stran, Al Signor al recama e noi vedon i grop, Par na lanpidada incantada, Noi ghe olon ben al gnent, e Fa na maladizion ultima di Cecchinel; Cuna e natura, mare de Maràntega, No satu inmaginar un zèrto viver?, e Canséi, che ntel dì pi seren ti fòrza di Uliana e le triestine Su'l ponte de la Roia e La gran cometa, quasi un manifesto programmatico - quest'ultima - per Grisancich:

Come poco te sa de qual viagio gabi dovesto far sto tuo esser cussì per 'rivar fin 'desso. *E le parole,* quele de 'gni giorno, altro le xe co te le disi drentro. Prova serando i oci, prova dir "mar", un color disi. Disi "zeleste" "Cratura" prova a dir, disi "putela". Te vien de rider, so. Parole che no ga corona in testa. Parole raso muro...come altre, sì. Le te ciol via per man e in quale storie le te porta dentro...!

Anna Calonico

#### **STORIA**

sommario

## **QUANDO L'ISIS ERAVAMO NOI**

di Fabio Cescutti



**La devastazione al Museo di Mosul** Febbraio 2015

#### Notre-Dame di Parigi

le statue della Galleria dei re, abbattute dai sanculotti nel 1793 Nella seconda metà del XVI secolo l'arte europea è stata ostaggio delle lotte fra cattolici e protestanti. Lotte che non risparmiarono nemmeno la Francia. Anversa invece fu teatro ancora più complesso. Nel tempo vide pitture e sculture nascere e scomparire mentre la furia iconoclasta prendeva il sopravvento su quanto il Duca d'Alba aveva cercato di ricreare dopo il primo assalto nelle chiese da parte di bande armate di mazze. Così i muri furono nuovamente

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015 bianchi di intonaco fresco. Nella città ricomparve in ebraico e fiammingo la scritta: *non avrai altro Dio fuori di me*. Erano lettere d'oro su fondo nero. La reazione cattolica nelle Fiandre si tra-

dusse in novemila condanne per eresia o tradimento, mille delle quali previdero la pena capitale.

Nel 1569 dopo la comparsa dell'*Indice dei libri proibiti* stilato a Madrid e pubblicato a Bruxelles si vietò la lettura di opere comiche e satiriche mettendo al bando "le azioni di cantare, rappresentare o divulgare farse, ballate, canzoni, commedie, ritornelli e altre opere in lingue antiche o moderne, che si riferiscano alla nostra religione o a persone del clero".

Sconvolti dagli eccidi, dalle mazze rivolte dagli uomini della bandiera nera contro le statue assire di Mosul pur trattandosi in larga parte di copie, dall'uso delle ruspe nel sito archeologico di Nimrud e dalla devastazione di Hatra che ricordano la furia dei talebani in Afghanistan sui Buddha di Bamiyan, pensiamo a come eravamo noi europei ante litteram, religiosamente coinvolti al punto di non vedere la bellezza poiché era l'ortodossia a dettarci i canoni del rapporto con la vita.

L'arte che ai tempi dei romani è un premio per la vittoria perché la loro cultura si fonda su tradizioni idolatre trova una sponda nel cristianesimo, soprattutto nei pagani convertiti. Alla base della raffigurazione alcuni teologi degli albori pongono l'incarnazione di Cristo. La formula poteva essere: venerare le immagini e adorare Dio, mediazione di un sofferto dibattito che andava oltre il verbo delle Scritture. Ma l'iconoclastia resiste per secoli e sparge molto sangue in Oriente prima che nelle chiese occidentali il racconto biblico, i cicli d' affresco, la giottesca rappresentazione didattica delle vita di Gesù porti l'arte al sommo di un'epoca.

Religione, ma anche ideologia. L'anima giacobina della Rivoluzione francese identifica l'arte del passato con l'Ancien Régime. Nel 1793 le statue dei re di Giudea e d'Israele lungo la facciata occidentale di Notre-Dame vengono decapitate. Un imprenditore edile al quale sono vendute le seppellisce per timore di Dio. Rispuntano nel 1977 durante lavori

## fondamentalismo cristiano e iconoclastia in Europa

sommario

stradali in rue de la Chaussée-d'Antin. Nel 1793 apre anche il Louvre in quanto, dopo l'iconoclastia rivoluzionaria sanzionata nel 1790 prevale l'idea di un'arte che, avendo reso onore alla monarchia, avrebbe servito il nuovo Stato. Collezioni reali e patrimonio ecclesiastico sono nazionalizzati.

Napoleone come gli imperatori romani porta a Parigi quello che può razziare. Anzi nella campagna d'Italia gli Stati sconfitti pagano la pace con capolavori memorabili.

Durante la guerra civile spagnola nelle zone repubblicane chiese e monasteri sono dati alle fiamme mentre l'aviazione di Franco provoca enormi danni al patrimonio culturale. Se il nazismo condanna l'arte degenerata e brucia i libri come del resto è accaduto più recentemente con la biblioteca di Sarajevo, il Terzo Reich nei confronti dell'arte occidentale (non di quella russo-ucraina e polacca) diviene invece un famelico collezionista. E non disdegna l'arte degenerata stessa, magari per rivenderla, come conferma il ritrovamento nel 2011 in un appartamento di Monaco di opere appartenute a Hildebrand Gurlitt, uno dei mercanti vicini al regime.

Eppure tutto questo secolare dolore è anche un moto catartico. Ad Anversa nasce Rubens e aveva pochi anni ai tempi della seconda ondata iconoclasta. Nel 1937 Picasso dipinge Guernica, dal 2007 al Mayassa, la sceicca del Qatar, acquista capolavori di Rothko. Damien Hirst e spende 250 milioni di dollari per I giocatori di carte di Cézanne. E già alla fine del Quattrocento Gentile Bellini nel suo soggiorno a Istanbul dipinge il ritratto di Mehmet II (Maometto II) con il sultano che sfida ogni divieto islamico di rappresentazione della figura umana.

Maometto II ammirava l'arte occidentale come la sceicca del Qatar oggi, anche se allora questa lungimiranza era molto meno scontata. Lo scrittore Orhan Pamuk nel suo saggio su Bellini e l'Oriente, parlando del poeta turco Yahya Kemal che si forma a Parigi all'inizio

del Novecento, osserva: "Egli avrebbe voluto...quando era davanti al ritratto "realistico" di Mehmet il Conquistatore del Bellini, che la mano che aveva tracciato questo ritratto e la sensibilità che quella mano aveva animato fossero state "nazionali" e magari avessero creato e sviluppato le maniere espressive tradizionali". Dunque contaminazione e non sterilizzazione fra culture. Ci soccorre il pensiero di Erasmo da Rotterdam con il libero arbitrio che non può essere solo filtrato dalla Grazia come voleva Lutero, guarda caso monaco agostiniano. L'Islam moderato, del quale tanto si discute, può essere insomma il filtro contro l'intolleranza. Nei secoli ha salvato la statuaria, le meraviglie mesopotamiche.

Non solo, il Museo nazionale di Baghdad grazie al governo iracheno ha riaperto i battenti con anticipo, proprio alla luce dello scempio di Mosul da parte dei miliziani dell'Isis. Era chiuso a causa dei saccheggi avvenuti in seguito all'intervento americano, dodici anni fa. Dal 2003 mancano oltre diecimila pezzi, ma quelli riottenuti e restaurati sono molto importanti. Il premier Haidar al-Abadi ha affermato che intende proteggere la civiltà individuando chi la vuole distruggere. Purtroppo le immagini devastanti del Califfato rilanciate a livello mediatico con ritmo ossessivo non sono state compensate con altrettanta attenzione, salvo eccezioni, da un evento di civiltà che ai più rimane ignoto. Chissà perché tendiamo a privilegiare le immagini del Male a quelle del Bene.







**Buddha di Bamiyan** Afghanistan, distrutto il 12 marzo 2001 dai talebani.

**Gentile Bellini Ritratto di Maometto II**Londra
Victoria and Albert Museum

#### **GRANDI MOSTRE**

sommario

#### Avanguardia Russa a Villa Manin

Dal 7 Marzo 2015 al 28 Giugno 2015

#### Capolavori dalla Collezione Costakis

Curatori: Maria Tsantsanoglou e Angeliki Charistou, Ol'ga Sviblova

#### Alexandr Rodčhenko Fotografia

Curatrice: Ol'ga Sviblova

Enti Promotori:

Azienda Speciale Villa Manin Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

INGRESSO € 10,00 intero € 8,00 ridotto € 5,00 ridotto gruppi Servizio di audio guida (italiano, inglese) compreso nel biglietto di ingresso Biglietti acquistabili fino a 45 minuti prima della chiusura della mostra

ORARI dal martedì a domenica: 10.00 - 19.00 chiuso lunedì

MENSILE DI ARTE E CULTURA
Numero zero - Aprile 2015

## ECCO S'AVANZA UNO STRANO ARTISTA: QUANDO LE RIVOLUZIONI SFIORISCONO

Tra le speranze e le utopie che una grande rivoluzione induce a considerare come plausibili e a portata di mano, certo l'espressione artistica non è seconda a nulla, con la sua pretesa di essere non solo uno degli elementi del "mondo nuovo" che s'intende edificare sui calcinacci di quello appena demolito (o che si progetta di demolire), ma a un tempo con l'ambizione di presentarsi quale forza trainante degli altri eventi, la fantasia che si avvale della riacquisita libertà per proporsi, non più impedita da limiti e censure, come parte della locomotiva che trascina la società verso un nuovo assetto sociale, immerso in un rinnovato panorama culturale.

Agendo nell'ambito di vivacissime avanguardie nei primi due decenni del secolo, molti artisti russi erano vissuti e avevano operato nell'illusione di contribuire dapprima alla nascita e quindi allo sviluppo coerente di un'arte rivoluzionaria innovativa e irridente nei confronti della tradizione, che accompagnasse o sospingesse le modificazioni dell'assetto sociale imposte dalla Rivoluzione d'Ottobre e con il decennio che l'aveva preparata, ma dapprima con la morte di Lenin (1924), poi con il definitivo attestarsi di Stalin al vertice del potere nel 1927, andarono progressivamente scemando i margini di discrezionalità consentiti agli artisti fino a pervenire, a dieci anni dalla scomparsa di Lenin, alla formulazione teorica del realismo socialista che soffocò definitivamente per decenni ogni tentativo di trovare vie nuove nell'espressione artistica, confinandola all'interno della visione burocratica e stereotipa voluta dal regime.

Sparite dai musei, rese inaccessibili anche agli studiosi le opere di una vivacissima stagione culturale, impedito con ogni mezzo il libero accesso all'esibizione e al mercato dell'arte per opere e artefici non allineati, assai poco si è salvato del fervore intellettuale dei primi decenni del secolo.



Per un insieme fortuito di circostanze, molti dei lavori di artisti che, tra gli anni Dieci e Venti del secolo scorso operarono in Russia, sono visibili ora a Villa Manin, dopo una prima esposizione torinese a Palazzo Chiablese, dove sono stati esposti dal 3 ottobre 2014 allo scorso 15 febbraio.

Il merito primo della nostra possibilità di vedere oggi quei dipinti va a una singolare figura di collezionista, il greco George Costakis (1913 - 1990), per i russi Georgij Dionisovič Kostaki, autodidatta, nato a Mosca da genitori greci e impiegato in qualità di autista dapprima presso l'Ambasciata di Grecia e poi, dopo la



## una doppia proposta a Villa Manin: la collezione Costakis e la fotografia di Aleksandr Rodčenko

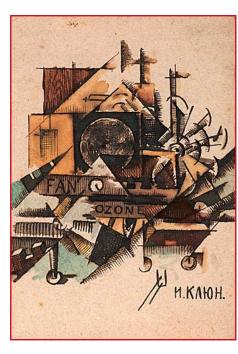
firma del trattato Molotov Ribbentrop e la conseguente rottura diplomatica tra il Cremlino e la Grecia, presso la legazione canadese, dove divenne responsabile del personale tecnico d'ambasciata.

Probabilmente interessatosi al collezionismo d'arte accompagnando diplomatici e studiosi nei loro itinerari culturali moscoviti, iniziò a raccogliere opere di pittori fiamminghi e vari pezzi di arti applicate, per poi venire folgorato dalla pittura d'avanguardia, circolante dal dopoguerra soltanto in un circuito clandestino, e riuscendo a collezionare nel suo modesto appartamento moscovita una quantità impressionante di dipinti e disegni. L'appartamento divenne in pratica un luogo di incontro di giovani artisti e studiosi, una sorta di museo privato dov'era possibile incontrare personalità quali Marc Chagall, Igor Stravinsky o Henri Cartier-Bresson.

Quando, nel 1977, Costakis abbandonò la Russia per trasferirsi in Grecia (dopo un anno trascorso a Roma), la sua raccolta era di dimensioni tali che il nucleo più importante della collezione, composto di ben 1.277 opere, venne acquisito dallo Stato ellenico nel 2000 e per ospitare questo importante complesso di dipinti e disegni si rese necessario esporli in un monastero restaurato, il Moni Lazariston di Salonicco, ora gestito dal Museo Statale d'Arte contemporanea di Salonicco.

Da lì provengono le circa trecento opere - tra dipinti, guaches, acquarelli, oggetti di arte applicata e un corpus di un centinaio di disegni di architettura costruttivista - temporaneamente ospitate a Villa Manin: uno spaccato vivace e significativo di una grande stagione di sperimentazione, con avanguardie che, dai primi anni del secolo, si addentrano sino oltre il suo secondo decennio.

In una carrellata che è quasi uno sfogliare un manuale di storia dell'arte contemporanea, si parte dal simbolismo e neo-impressionismo dei primissimi anni



del secolo, dove tra altre significative presenze (incluse molte femminili, come nell'intero percorso), incontriamo già la figura vulcanica di Kazimir Malevič, destinato a dettare ulteriori importanti pagine anche nelle avanguardie successive, dal cubismo al suprematismo, in un'ansia di superamento del mondo oggettivo, che lo condurrà fino al limite estremo della sua pittura con il celebre suo Quadrato bianco su fondo bianco, conservato al Moma di New York,. Malevič in questa prima sezione è presente anche con una serie di coloratissimi manifesti di propaganda realizzati per la prima guerra mondiale, esposti assieme ad altri



#### **GRANDI MOSTRE**

sommario

Nella pagina a fianco dall'alto

#### Kazimir Malevič *Ritratto*

1910 circa, gouache su carta

© State Museum
of Contemporary Art
Costakis Collection
Thessaloniki

#### Ljubov′ Popova

#### Ritratto cubo-futurista (R)

1915, olio su cartone © State Museum of Contemporary Art Costakis Collection Thessaloniki

In questa pagina dall'alto

#### Ivan Kljun

#### Studio per "Ozonizzatore"

1914, matita, sfumato a inchiostro, acquerello e gouache su carta © State Museum of Contemporary Art Costakis Collection Thessaloniki

#### Fig.4 Ljubov' Popova Architettura pittorica

1916-1917, olio su tela

© State Museum
of Contemporary Art
Costakis Collection
Thessaloniki

#### **GRANDI MOSTRE**

sommario

## incredibile effervescenza di movimenti d'avanguardia prima del grigiore staliniano



#### Solomon Nikritin Movimento del colore

1924, olio su carta © State Museum of Contemporary Art Costakis Collection Thessaloniki

#### Ivan Kljun Senza titolo (Sfere nello spazio)

1923, pastello, acquerello e gouache su carta © State Museum of Contemporary Art Costakis Collection Thessaloniki

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015 analoghi realizzati dal giovane Vladimir Majakovskij.

La sezione cubo-futurista è quella dove con maggiore evidenza viene messo in scena il distacco violento e talvolta irridente dall'accademismo e dalla percezione borghese dell'arte; in primo piano tra le altre opere di Ivan Kljun e di Liubov' Popova, che fu direttamente influenzata tanto dal cubismo di Braque e Picasso, quanto dal futurismo di Boccioni, tutti autori conosciuti nei suoi viaggi a Parigi e in Italia. Con tutto ciò, il cubo-futurismo russo non si limitò a mettere assieme le esperienze francesi del cubismo e italiane del futurismo, ma fu in grado, nella sua breve vita, di elaborare una forma autonoma anche se chiaramente ispirata dai due movimenti che erano fioriti nell'Europa occidentale.

A testimonianza dell'incredibile versatilità di gusto che ispirò le scelte del "greco pazzo", come veniva appellato con irrisione il Costakis negli anni moscoviti delle sue bulimiche razzie di arte d'avanguardia sono ancora presenti a Passariano autori e opere ascrivibili a tutte le declinazioni dell'avanguardia, non escluso il "Laboratorio di cultura organica", fondato a San Pietroburgo da Michail Matjušin, docente presso l'Istituto Statale di Cultura Artistica,

che nella sua elaborazione teorica parte dall'assunto che il mondo è un organismo integrato, indicando dunque all'artista il compito di evidenziare, attraverso la ricerca di nuove modalità percettive, la comprensione di tale originale concezione dell'universo.

Il suprematismo, altra corrente impostata dal vulcanico Kazimir Malevič, sviluppo della sua teoria della pittura non-oggettiva, del quale il suo famoso *Quadrato nero*, oggi alla moscovita Galleria Tret'jakov, è un'altra corrente artistica ospitata a Villa Manin, con un ragguardevole numero di opere di Ivan Kljun, Liubov' Popova e altri.

Poi, naturalmente, il costruttivismo, decisamente il più importante movimento d'avanguardia che, principalmente ad opera di Vladimir Tatlin, si sviluppò in Russia, connotato da un forte impegno ideologico e culturale degli anni successivi alla Rivoluzione del 1917: un'arte concepita non più come rappresentazione, bensì come costruzione, con il dichiarato intento di creare nuove condizioni per la vita del popolo, grazie a una nuova estetica basata sulla creazione di forme e costruzioni semplici, logiche e funzionali. L'applicazione del costruttivismo alla



## la straordinaria collezione d'arte di un "greco pazzo"

**GRANDI MOSTRE** 

sommario

Alexandr Rodčhenko
Lilia Brik. Ritratto per
il manifesto "Knigi"
1924, stampa fotografica
© A. Rodčhenko
V. Stepanova Archive
© Moscow House
of Photography Museum

produzione di oggetti d'uso quotidiano è alla base dell'odierno design. Comprensibilmente, la sezione della mostra che riguarda l'attività creativa dei costruttivisti è la più estesa, sia per quel che riguarda il numero di autori coinvolti (tra gli altri, ancora Ivan Kljun, Liubov' Popova e poi Gustav Klucis, El Lisickij, Konstantin Vialov, Pavel Mansurov e, come diffusamente diremo più avanti per la sua opera di fotografo, Aleksandr Rodčenko) sia per la quantità delle opere esposte, anche in considerazione del fatto che Costakis riuscì ad entrare in possesso di un'intera importante cartella di disegni, autentica collezione nella collezione. Tale raccolta, nota come portfolio dell'Inchuk, acrostico che sta per Istituto di cultura artistica, nato nel 1920 sotto l'egida del Commissariato del popolo per l'istruzione a opera di Vasikij Kandinskij, che tuttavia abbandonò presto tale sua creatura per insegnare al Bauhaus di Weimar, lasciandolo nelle mani di un gruppo di artisti ed architetti che a differenza di lui aveva un approccio



oggettivo al programma di lavoro basato sul costruttivismo e scaturito dall'obiettivo di dar corpo a una ricerca artistica che includesse tra i suoi obiettivi anche quello di stimolare e fornire il supporto per la produzione di oggetti da utilizzarsi nella quotidianità.

La presenza di esponenti di altre minori correnti sorte negli anni verdi della rivoluzione, quando ancora vi era spazio per autonomi movimenti di avanguar-



dia, quali il cosmismo, che fantasticava attorno a precorritrici visioni dello spazio (Ivan kudrjašev, Solomon Niktrin, Michail Plaksin e, ancora, Ivan Kljun), l'elettro-organismo (Kliment Red'ko e Karel Ioganson), che esaltava la luce artificiale in quanto rappresentabile congiunzione tra la nuova arte e l'incoercibile ascesa della tecnologia, della quale l'elettrificazione dell'immenso paese sembrava la tangibile manifestazione, e ancora il proiezionismo, che ad opera e grazie all'elaborazione teorica di Solomon Niktrin lasciò una sua scia soprattutto nelle rappresentazioni teatrali.

La straordinaria ricchezza, sia in termini quantitativi che qualitativi, delle opere esposte offre un'idea precisa di quella che è stata l'attività di ricerca del singolare personaggio che ha creato questa preziosa collezione, salvando probabilmente molte opere della distruzione e dall'oblio.

A integrazione della mostra, mantenendo fede anche al sua rinnovato interesse per la storia della fotografia, Villa Manin propone al primo piano del corpo centrale un'altra mostra, complementare a quella della quale s'è finora parlato, che esibisce l'opera di fotografo di un altro straordinario personaggio, Aleksandr Michajlovič Rodčenko (San Pietroburgo,

#### Alexandr Rodčhenko Barche

1926, stampa fotografica © A. Rodčhenko V. Stepanova Archive © Moscow House of Photography Museum

#### **GRANDI MOSTRE**

#### sommario

#### Alexandr Rodčhenko Ritratto della madre

1924, stampa fotografica © A. Rodčhenko V. Stepanova Archive © Moscow House of Photography Museum

#### Alexandr Rodčhenko Scale

1930, stampa fotografica © A. Rodčhenko V. Stepanova Archive © Moscow House of Photography Museum

#### Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Numero zero - Aprile 2015

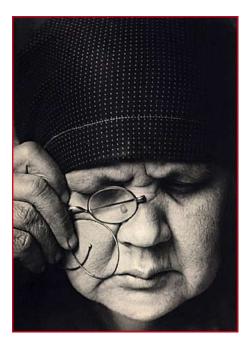
## Alexandr Rodčhenko innovatore in pittura e in fotografia

1891 - Mosca, 1956), artista versatile e a tutto tondo, in quanto pittore, scultore, scenografo, architetto d'interni, tipografo e in particolare fotografo. In ciascuno di questi ambiti creativi, la sua attività è sempre stata improntata all'innovazione e alla ricerca di vie nuove, che nella sua visione sostanzialmente costruttivista avrebbero dovuto accompagnare i progetti utopici di trasformazione della società. Quando, come successe nel '21 per la sua pittura, Rodčenko ritenne di aver esaurito la spinta propulsiva all'innovazione, non esitò ad abbandonare quell'arte per dedicarsi integralmente alla fotografia, al fotomontaggio e al collage, strumenti che riteneva più idonei ad accompagnare il suo impegno sociale.



Vengono quindi proposte al visitatore cento immagini fotografiche selezionate a rappresentare i diversi generi che l'artista affrontò, apportando a ciascuno di essi una sua originale visione, frutto di un'inesausta attività di ricerca compositiva.

Alla fotografia Rodčenko era pervenuto attraverso un'istanza strumentale: se n'era in origine avvalso come mezzo complementare per la creazione di fotomontaggi, o per la sua opera di compositore grafico per l'editoria, ma quando, abbandonata la pittura, si concentrò sui fotogrammi scattati con la sua *Leica*, gli si dischiusero davanti le infinite possibilità che il mezzo tecnico, apparentemente così limitato, era invece in grado di fornirgli a supporto della sua urgenza di rappresentare il nuovo e di esserne, al contempo, ispiratore. In questo senso le sue foto di particolari architettonici, for-



temente ispirate nelle inquadrature dalle sue precedenti sperimentazioni costruttiviste, rivelano (ma è solo un esempio) la volontà del fotografo di illustrare e accompagnare le innovazioni interpretate all'epoca come parte di un progressivo avanzamento della società.

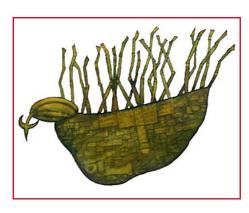
Il suo lavoro venne messo sotto accusa nel 1928 da parte della burocrazia stalinaiana che aveva ritenuto di individuare in esso vistose tracce di un formalismo borghese in contraddizione con i principi di una rivoluzione ormai imbalsamata nel grigiore staliniano e disciplinatamente il compagno Rodčenko, comunista convinto, si dedicò a fotografare parate sulle Piazza Rossa, a produrre reportage di regime ad uso delle riviste illustrate, a organizzare mostre di fotografia per il governo, fino a tornare alle pittura negli anni Trenta.

La sua esperienza con la fotocamera, tuttavia, ne ha fatto un maestro della tecnica fotografica oltre che nella storia dell'arte russa e ne fanno risaltare la figura senza la quale le arti figurative sovietiche sarebbero qualcosa di diverso e di più scialbo, sicuramente di meno rivoluzionario.

Walter Chiereghin

## DIARIO DI UN ANARCHICO ISTITUZIONALE

di Cristina Bonadei



Mantenere le distanze. Esercizio fondamentale per riuscire a vedere le cose. Per quello che sono. Ossia altro da noi, dalle nostre proiezioni. Se poi devi farlo in modo funzionale alla scrittura, questa prassi diventa inevitabile. Bene, questa volta non sarà così. Perché Ugo Pierri è un mio amico da tempo immemore. Perciò non sarò neutra. Perché lui abita davvero le sue opere, non abusivamente. Sono una parte fondante della sua weltanschauung, della sua personale visione del mondo, della Storia, e di come l'Uomo si posiziona rispetto a essa. Pittore inediale, poeta espressionista – crepuscolare, scrittore di racconti tetrallegri, lui dice di sé. Insomma, un ossimoro iconografico e verbale. Visionario asciutto, dal segno preciso, storiografo attento e sensibile nello stare dalla parte di chi è sommerso. Un tempo abitato da tauromachie contemporanee, il suo. Da uomini trafitti da ideali perduti e da una Chiesa sospesa tra potere e Dio.

"Diario di un anarchico istituzionale" alla Biblioteca Statale di Trieste è l' ultimo assaggio che Ugo Pierri ha confezionato. Un viaggio potente dal colore deciso, il tratto preciso che da sempre caratterizza i suoi personaggi. Soli, abbattuti dal passaggio di un tempo che involve e atterra ideali e sogni, lasciando capi e corpi chini, così belli che non si possono non guardare. Anche se lo sguardo vorremmo volgerlo altrove da quell' almanacco sociale di gente perduta e schiacciata da un mondo che non ha pietà per i perdenti. L'appetibilità di queste opere ha a che fare con un'etica che trascende le logiche

del mercato – anche quelle dell'arte stessa. È una critica urgente ed impegnata di un uomo, prima ancora che artista, vocato a quel bisogno di Giustizia che non si sa più dove rintracciare. La vana fuga di un Cristo cercato nelle sue pieghe di umanità, il vuoto a perdere di una politica che produce crepe, disincanto e tristezza.

Un semiologo che non fa sconti, Pierri, neppure quando scrive. Frammenti, haiku, suggestioni, la parola non si allontana di molto dalla sua pittura. Non c'è un ego da soddisfare, a cui dare ragione, piuttosto l'esercizio di un anatomopatologo della realtà che ferma, come fotogrammi, il Tempo della Storia. Nessuna opera è uguale all'altra, anche le giornate della Memoria trovano un loro compimento, senza retorica o accondiscendenza morale. È una faccenda questa che l' uomo Pierri non può permettersi, pena la perdita di quel senso di critica sociale che denota tutta la sua produzione artistica. L'umanità pierresca siamo noi quando decidiamo di guardarci allo specchio. All'incontrario, un po' come la Trieste kafkiana tutta verde che lui ritrae capovolta. Quasi una barca con le cime che tendono verso l'alto, o così simile a quegli insetti che quando si rovesciano sul dorso annaspano nell' aria senza riprendere a volare.

Classe 1937, ama il bianco e l'acqua è sua alleata, usa simboli e fiabe. Archetipi e Gesù. Totò e Vincent Price sono la sua linea Maginot. Se ti piacciono è fatta. È un test di entrata. Lo ha scoperto Anita Pittoni, non è mondano e la parola vernissage gli crea rash cutaneo. Certe volte balbetta, ma è un modo per prendere la rincorsa prima di lasciarti di colpo, tu e i tuoi discorsi.

Chiedo scusa agli addetti ai lavori. E in tanti anni di mestiere è la prima volta che uso la prima persona e che parlo di un amico. In un panorama così autoreferenziale quale è quello dell' Arte, Pierri rappresenta la Critica del Giudizio. E il bello è che non fa la morale. Invita, indica, precisa uno sguardo. Alla fine, assumersi la responsabilità di ciò che lui ritrae, resta sempre una faccenda personale.

#### **MOSTRE A TRIESTE**

sommario

Ugo Pierri Diario di un anarchico istituzionale fino al 3 luglio 2015

Biblioteca Statale "Stelio Crise" Largo Papa Giovanni XXIII Trieste

> Orario: da lunedì a venerdì 8.30 - 18.30; sabato 8.30 - 13.30 domenica chiuso

E se passate per la Lombardia, Pierri valica i confini regionali per approdare a Milano. Il 10 Maggio, a Palazzo Marino, Renato Sarti darà voce alle sue *Poesie di Guerra*. Contestualmente una mostra. Stesso tema, stessa drammaturgia, stessa cifra stilistica, stesso cuore.

#### **SAGGISTICA**

sommario



Cristina Benussi
Cambiare il mondo.
Viaggio nel pensiero femminile
Edizioni Unicopli
Milano, 2015
pp. 140, € 13,00

MENSILE DI ARTE E CULTURA

Numero zero - Aprile 2015

## **TESSERE IL MONDO DELLE RELAZIONI**

di Marina Silvestri

L'ultimo lavoro di Cristina Benussi, ordinario di Letteratura contemporanea all'Università di Trieste è un saggio, un viaggio sulle tracce lasciate dalle donne nella storia sotto forma di espressioni artistiche, letterarie e non solo, che propone una tesi forte sul presente: l'impianto della cultura che l'uomo ha costruito si sta rivelando fragile, mentre le donne, che da sempre si sono relazionate con il mondo, hanno fatto rete, hanno 'tessuto' rapporti, posseggono nel loro specifico le capacità oggi necessarie a uscire dallo stallo: Siamo in un momento in cui forse è possibile rimescolare le carte e, forti della crisi di un'"ordinata" visione patriarcale, possiamo "navigare" dentro il "disordine" della sensazioni matriarcali. Nel tessere e rappresentare il mondo delle relazioni, la donna da sempre è maestra e questa capacità può essere determinate in questo momento di crisi dei valori e dei poteri, in un mondo di continui flussi culturali, interconnesso grazie ai media, dove sono necessarie nuove forme di relazione e nuove regole. Una capacità che Cristina Benussi mette a fuoco soprattutto nelle pagine dedicate ad Anita Pittoni, collocandola forse per la prima volta a fianco della più note figure di scrittrici ed artiste italiane e straniere. Anita, poetessa ed editrice, e prima ancora creatrice di tessuti che, "contro il pensiero freddo, razionale e cristallino, afferma che «creare è organizzare dentro di sé tutto quello che si ha, che si è vissuto, è proprio il fatto magico, che in un attimo succede, di unire tutto in una linea chiara, in un disegno»". Analizza il suo diario e lo cita in un capitolo intenso intitolato Tessere il filo della vita: come Penelope, scrive, come Aracne. Queste figure mitiche sono servite a rendere metaforico il materiale con cui le donne costruiscono il telo, ovvero il discorso: il filo (del racconto), la trama e l'ordito (del romanzo), la stoffa (l'abilità), elementi che tutti insieme formano il textum che significa per l'appunto tessuto,

tessitura. Diceva la Pittoni: "Lo scrivere per me, è proprio come fare un tessuto, mi riporto veramente a questo mio umile lavoro artigianale e godo nello scoprire tanta aderenza; la stessa legge mi indirizza, mi indica gli stessi movimenti, la fattura, la struttura dei miei tessuti, a maglie concatenate e non a file tesi, corrispondono allo svolgimento dei miei pensieri." Anita Pittoni, osserva Cristina Benussi lavora a maglia come faceva Wirginia Woolf "non certo per esaltare la bellezza dei lavori domestici, anzi per evocare significati simbolici, archetipici spesso inquietanti".

Il saggio propone un percorso fra letterate, artiste e scienziate, in una prospettiva filosofica e antropologica, dove le argomentazioni abbracciano l'intera storia sociale e culturale dell'universo femminile, fino a toccare i gender studies e le neuroscienze. Inizia dalla Dea Madre dei popoli mediterranei, gli Egei, i Cretesi, i Micenei, per arrivare al pensiero orientale in cui l'individualità, diversamente dalla razionalità e dall'ego di cui la nostra civiltà si è nutrita, è percepita come il risultato di più fattori, di influssi storici, genetici, ambientali oltre ai rapporti parentali. La Grande Potnia "che è stata messa a tacere non scompare"- scrive la Benussi - e già ritorna come Diotima nel Simposio di Platone, "custode di un sapere portatore di una verità diversa da quella imposta dai dispositivi di potere maschile legati al dominio e al possesso". L'attenzione dell'autrice si sposta poi alla cristianità alle figure di Ildegarda di Bingen, Caterina da Siena e Teresa d'Avila; alle poetesse del Rinascimento, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Franco, ai salotti seicenteschi di Madame de Rambouillet, Madame de la Fayette, Madame de Sévigné che chiedono per la donna l'eguaglianza giuridica. Osserva, "paradossalmente è l'Illuminismo"trionfo della razionalità maschile - "con i suoi appelli all'eguaglianza, a mettere

## un saggio di Cristina Benussi sui saperi delle donne

#### **SAGGISTICA**

sommario

Cristina Benussi



su un binario morto il pensiero femminile", e sarà invece una donna Madame de Staël "a mostrare, in una fase di crisi epocale, un percorso positivo" al romanticismo. L'autrice racconta come dobbiamo lo stream of consciousness, che ha contraddistinto tanta letteratura del Novecento, alla scrittrice inglese Dorothy Richardson che denuncia la sofferenza dei ruoli familiari come già prima avevano fatto fra le altre le italiane Sibilla Aleramo, Matilde Serao, Ada Negri, ma nel farlo rompe gli schemi della scrittura maschile, ed è così che il flusso di coscienza libera la scrittura. Nel libro troviamo una partecipata disamina delle pagine di Simone Weil, Hannah Arendt, Simone de Beauvoir, Betty Friedan, Luce Irigaray, Germaine Greer; da ultimo il pensiero di Julia

Kristeva sulle forme simboliche del linguaggio, di Maria Zambrano che parla della donna come 'essere per la vita', di Gayatri Chakravorty Spivak e gli studi di Adriana Cavarero. Sfidare il pensiero maschile sullo stesso piano o valorizzare la 'differenza' e liberarsi dai tabù di genere? Le donne, conclude l'autrice, possono attrarre l'uomo dentro una logica che concepisca l'essere come parte di un tutto, logica a cui non è più possibile eludere nel mondo globalizzato. È per questo che i saperi delle donne possono salvare il mondo e una cultura che oggi appare sgretolata. Perché le donne sanno vivere sulle faglie "dove dai tratti franati di territori prima compatti si possono utilizzare i materiali più eterogenei per ricostruire. Le faglie sono terreni cruciali del pensiero femminile".



#### **TEATRO**

sommario

## **IL METODO**

di Sara Galiza



'Quattro manager, tre uomini e una donna, chiusi in una stanza, sono pronti a battersi senza esclusione di colpi per un posto di direttore generale per la multinazionale Dekia. Ciascuno contro tutti, o almeno questo è quello che credono, finché arriva la prima di una serie di strane istruzioni, in cui l'azienda stessa dichiara che tra di loro c'è un infiltrato, uno psicologo della Dekia. Ma chi è? E sarà vero?'

Homo homini lupus: seguendo le regole di un gioco crudele, queste sono le parole scelte dalla rassegna stampa per inquadrare la scena. Una scena aperta dove tutto è esposto, solo un fondale bianco che è allo stesso tempo simbolo dell'arte della recitazione senza inganni e metafora dell'asettico, non più oggetto ma soggetto del nostro vivere. Da qui l'esigenza di scrivere di ciò che di umano traspare, trovare parole per descrivere il sesto atto, ciò che non essendo visibile, riporta il teatro alla sua funzione antica: svelare. Da qui l'esigenza di scrivere del contemporaneo parlando di lavoro.

Che cos'è il lavoro ai giorni nostri? Lo abbiamo reso una creatura mitica, una chimera dai mille volti. Antico come il tempo e contemporaneamente soggetto da museo, de-scritto da ingialliti articoli di costituzione, come cartellini sui quali vergare in bella calligrafia caratteri obsoleti.

Di questo parla la fortunata regia di Andrea Collavino.

'Ti spremeremo fino a che tu non sia completamente svuotato e quindi ti riempiremo di noi stessi.'

George Orwell, 1984

'Era come se la confusione per la deprivazione sensoriale riuscisse a cancellare parzialmente le loro menti, e poi gli stimoli ne riscrivessero gli schemi di attività. L'isolamento intensivo interferiva con la lucidità di pensiero e rendeva i soggetti più vulnerabili alla suggestione -risorse inestimabili per chi conduce un interrogatorio'.

Questo estratto arriva dal testo della Klein 'Shock Economy'. É stato incredibile riscontrare riverberi dello spettacolo anche tra queste righe.

I candidati chiusi dentro ad una stanza senza poter uscire, nell'attesa che vi

## o 'degli effetti collaterali del piccolo mercato'

**TEATRO** 

sommario

fosse una rivelazione. Spogliati a turno di loro stessi attraverso le indicazioni che di volta in volta giungevano loro tramite l'apparecchio telefonico. Sottoposti a un vero e proprio interrogatorio. La conclusione lascia tutti con l'amaro in bocca. E così anche il pubblico capisce come di volta in volta si sono sentiti i candidati.

Che cosa è lecito e che cosa non lo è? Esistono delle leggi che vengono stabilite da un codice adottato da altri per noi, e poi esistono altre forme di leggi che non sono scritte, ma che posseggono radici altrettanto profonde, sono quelle stesse leggi alle quali fa riferimento Antigone quando a confronto con Creonte, dice che esistono leggi che non sono scritte, ma che sono per volere divino infallibili, e che recitano tra i loro commi il rispetto tra gli individui, la speranza che valori più grandi e astratti regolino la vita dell'uomo e scandiscano le parole frutto della coscienza.

La vicenda narrata dall'autore catalano Jordi Galceran prende spunto da fatti di cronaca, e a legger questo che l'anima si mette a tremare, senza quasi sapere perché: in una busta dell'immondizia sono state trovate delle interviste fatte a gente comune, che si presentava per un colloquio presso una catena di supermercati. L'impiegato deputato allo svolgimento dei colloqui, sui curricula aveva annotato le sue personalissime impressioni: grassoccia con brufoli, fuori di testa, padre alcolizzato, straniero grasso. Se è vero che legalmente egli aveva il potere di decidere se e a chi affidare l'ambito posto, è altrettanto vero che agendo in tal modo cancellava in poche battute nero su bianco 250.000 anni di evoluzione per lasciare spazio al vuoto, un vuoto di cui la buona letteratura come la filosofia ci dicono essere necessario avere una gran cura e un onesto timore. La banalità del male spesso va oltre le aspettative immaginate riscrivendo se stessa anche ai margini di bordi prestampati.

Lo spettacolo costringe a domandarsi, senza trovare possibilità di esimersi e tantomeno di assolversi, di cosa è fatto

il seme di quella pianta cattiva che in nome del profitto e del rendimento ci spinge al cannibalismo, non solo quello dei corpi ma anche quello delle anime, senza imbarazzo né pudore, per il solo piacere poi, di fronte allo specchio, di nettarsi le fauci e far finta che questo sia, appunto, lecito. Che non sia necessario esercitare volontà sulla morale, facendo finta di non sapere che la morale non applicata rimane solo retorica. Questo ci dice chi si è occupato di simili argomenti prima di noi, questo dovrebbe essere il peso della memoria, quella memoria che davvero sarebbe necessario non lasciar perire, un fuoco che ripulisce e vivifica le nostre coscienze.

Dello spettacolo dico solo che a distanza di settimane questa è la sua eco. Potrei parlarne per molto tempo ancora. Cercando fonti da cui trarre ispirazione per scrivere queste poche righe ho iniziato dalle favole per bambini di Rodari, passando per Marx, Simone Weil, Naomi Klein, Shakespeare; per non parlare del girovagare dei pensieri che, come matrioske impegnate nei balletti russi, mi suggerivano altre immagini. Dico questo, perché al di là delle sentenziucce sulla scenografia, su come gli attori tenessero la scena o ancora se le luci fossero appropriate al disegno generale, ho avuto l'onore e l'immenso piacere di vedere del Gran Teatro, che a distanza di settimane continua a porre domande piene del bisogno di risposte. Gli attori Adriano Giraldi, Riccardo Maranzana, Maria Grazia Plos e Maurizio Zacchigna hanno dato grande prova, di dedizione e di umiltà mettendosi a disposizione del testo, invece di recitarlo pedissequamente. Hanno giocato per noi, senza schermarsi mai, improvvisando anche, vivi anche in mutande. Di questo parla Il Metodo. A chi interessa la nostra identità, se non a noi stessi?



#### **ARTI APPLICATE**

sommario

## **MAGIE DI STOFFA**



Dopo le "sei arti" convenzionali il dibattito su quali siano le seguenti è ancora aperto: il cinema è la settima o la decima? La fotografia e il fumetto si posizionano all'ottavo e nono posto? E davvero il videogioco è una delle dieci? Si potrebbe discutere a lungo, ma forse almeno l'undicesimo posto potrebbe essere assegnato al patchwork, all'arte quasi tutta femminile, di creare con la stoffa coperte, arazzi, tappeti, quadri...molto spesso vere e proprie opere d'arte.

Biechi Mati, traduzione in triestino dell'americano crazy patch, è un gruppo di donne che si riuniscono per produrre con le loro mani "Magie di stoffa". Appunto così si chiama la mostra che dal 7 al 15 marzo è stata allestita A Trieste in Sala Fittke in occasione del decimo anniversario dell'associazione, capitanata dalla fondatrice Maria Novella Hemala e capace di aver dato ad oltre seicento visitatori stupore ed emozioni. Le bravissime esecutrici hanno esposto alcuni dei loro lavori, fatti di passione, creatività, colore, fantasia, pazienza e precisione. I materiali utilizzati sono molteplici: stoffe americane e seta, raso, mussola, tulle che trattiene pezzetti di stoffa a formare dei mosaici, ma anche perline, filati, fiocchi, cordicelle, bottoni, conchiglie.

Per quanto riguarda le tecniche, poi, il campionario è vastissimo: dai patchwork più comuni, fatti di piastrelle con tagli regolari, a quadrati, a rombi, a losanghe, all'appliqué classico o all'appliqué con sbiechi che coprono le cuciture così da disegnare in nero i contorni del disegno e ottenere l'"effetto vetrata". Si sono potuti ammirare lavori in rilievo, lavori eseguiti con la tecnica del paper piecing, che utilizza la carta per ottenere disegni più definiti, patchwork in stile giapponese o ottenuti da semplici avanzi, patchwork quiltati con precisione e pazienza assolute, a mano o a macchina. O ancora i soliti sampler o il bargello patchwork, che si assembla con l'aiuto della matematica per non sbagliarsi, o appliquè rifiniti con ricami a punto erba, punto croce, catenella, festone o altri ancora. Rifiniti con grande precisione, anche con piccoli particolari, come una pianta di fiori sul balcone di una casa, un gattino sul tetto di un'altra, gli uccellini sull'albero: tutto questo, e molto altro, ha affascinato i visitatori che spesso si sono intrattenuti con le amabili signore dell'associazione e probabilmente più di qualcuna, una volta tornata a casa, ha preso in mano il cestino dei lavori.

A.C.

## FILASTROCCHE TRIESTINE

**FOLKLORE** 

sommario

L'Unione Società Corali del Friuli Venezia Giulia ha promosso la pubblicazione di un prezioso volumetto *Oi deriderela*. Filastrocche e rime infantili della tradizione triestina a cura di Giampaolo Sion con CD allegato che fa seguito all'analogo *Anin anin anolis* dello stesso autore che raccoglie i canti della tradizione friulana.

Uscita mesi fa la pubblicazione è destinata alle scuole materne ed elementari nelle quali è attualmente in distribuzione con grande successo.

Si tratta di una piccola parte di un vasto patrimonio popolare di canti, filastrocche, riboboli, conte che i bambini di un tempo adoperavano quotidianamente nei loro giochi collettivi all'aperto (nelle strade, nei cortili, in "campagneta") ma che oggi quasi nessuno conosce o al massimo considera come reliquie di un passato lontano. È giusto che ne usufruiscano soprattutto le scuole per l'infanzia ma sarebbe auspicabile che attirassero l'attenzione di un pubblico più vasto data l'importanza di questi documenti di genuino folclore. Nell'elegante, coloratissimo libretto, arricchito dalle spassose illustrazioni di una giovane mamma, Chiara Ferrarato, sono raccolte una trentina di filastrocche che il maestro Sion (docente e direttore di cori di lunga esperienza) ha raccolto fra le più note, includendo testo, traduzione italiana, spartito dei canti ma anche un compact disc in cui il coro infantile Piccole Melodie, da lui diretto, interpreta queste arie con squisita spontaneità.

Ascoltando recuperiamo emozioni e ricordi cominciando dai primi ritmi giocosi e ripetitivi dei bimbi più piccoli: da *Ghi ghi cavalo* a *Bati le manine*, da *Din don campanon* a Pianzoto Pestapevere. Poi si passa attraverso i girotondi (*Cordon cordon de San Francesco*) e le conte che servivano allo spareggio nei giochi (*Ambarabà*, *Andele bandele*) per arrivare ai motivi legati alle festività come *San Nicolò* e *Noi semo i tre re* che i ragazzini



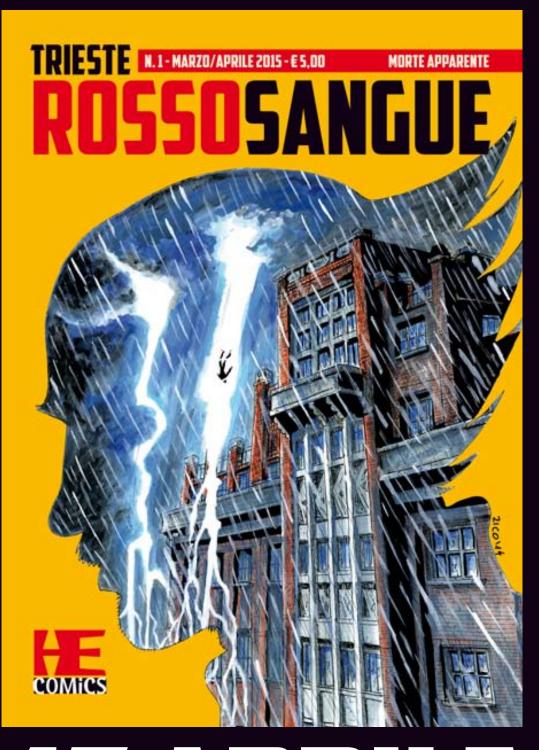
cantavano di casa in casa nel periodo natalizio. Le filastrocche più lunghe sono spesso maliziose (*Piova piovisina*, *Gigi Pirola*, *Doman xe domenica*) e a volte nel repertorio entrano perfino frammenti di canzoni umoristiche (*L'imperator de Cina*); la documentazione offerta perciò è assai varia.

Questa ricerca di Sion ci pare molto interessante e spazia su un patrimonio sterminato che si perde nel tempo, di cui possiamo gustare piccoli scintillanti flash. I bambini col loro entusiasmo potranno far sì che una tradizione del genere continui anche per le future generazioni. Ce lo auguriamo!

Liliana Bamboschek

Giampaolo Sion





JAL 17 APRILE



# AMBROSE AKINMUSIRE QUARTET

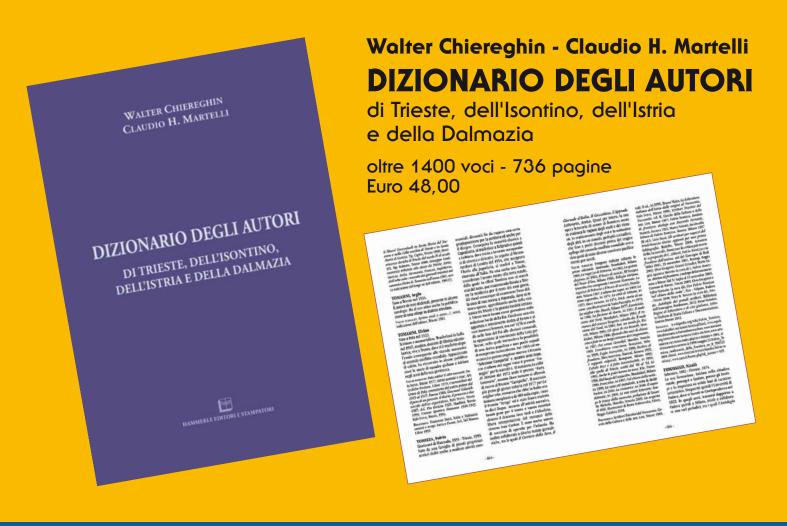
MARTEDÌ 5 MAGGIO 2015 H 21 TEATRO ZANCANARO SACILE

TEMP STHOO

AMBROSE AKINMUSIRE: TROMBA Sam Harris: Pianoforte Harish Raghavan: Basso Justin Rrown- Ratteria



BIGLIETTI Intero 18 euro - Ridotto 15 euro Biglietti nei punti vendita autorizzati e on-line www.wivaticket.it



## novità in libreria

